

William Voltz

La città morta

Titolo originale: *Die Todesstadt*

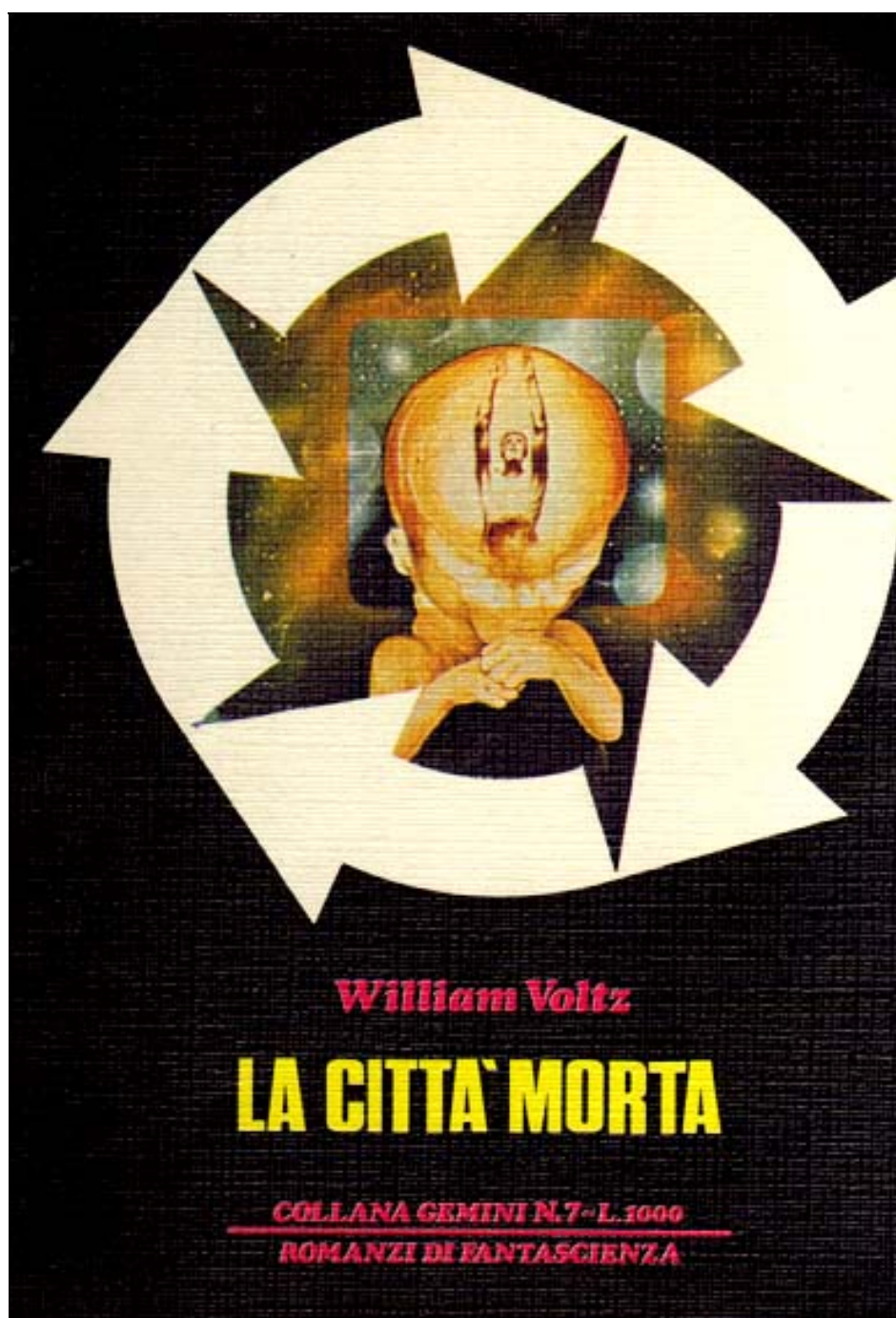
A cura di Luigi Randa

© 1966, 1975 William Voltz

© Solaris Editrice, Milano

Gemini n. 7

Mensile della serie: "I Campionissimi" della fantascienza





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> di Antonio Bellomi (1977)	3
La città morta.....	5
Capitolo primo	6
Capitolo secondo	10
Capitolo terzo	19
Capitolo quarto	24
Capitolo quinto	32
Capitolo sesto	35
Capitolo settimo.....	41
Capitolo ottavo	55
Capitolo nono	61
Capitolo decimo.....	65

Profilo dell'autore

di Antonio Bellomi (1977)

Nel gruppo degli autori di "Perry Rhodan", William Voltz rappresenta la penna più giovane. Ciò non toglie che nello stesso tempo sia anche il caporedattore della famosa serie. Questo dimostra, se mai ce ne fosse bisogno, le indubbie qualità dell'autore che, già notissimo nel campo del *fandom*, è passato con successo alle riviste professionali. Da questo passaggio sono passati ormai molti anni, Voltz è andato via via migliorando e se dapprima era giustamente famoso per i racconti brevi, specialmente quelli a sfondo umoristico, ora è anche ampiamente acclamato per i suoi romanzi.

Nonostante la sua passione per la tecnica, Voltz è un esperto di fisica, fisica nucleare e astrofisica, questa sua passione non pesa mai sulla narrazione, ma gli serve esclusivamente per non commettere grossolane assurdità scientifiche.

Voltz è un autore vario, scrive fantascienza d'avventura e nello stesso tempo storie d'atmosfera. Oppure storie robotiche che hanno entusiasmato migliaia di lettori, come il romanzo presentato in questo numero. Finora di Voltz in Italia si conoscevano solo tre storie, una pubblicata dall'antologia "Fantascienza: Terrore e verità": *Quarantena*, una delle più famose, detto per inciso; *La spia*, pubblicato su "Perry Rhodan n. 5" e *Ernesto, il robot* pubblicato su "Altair n. 3". Un'altra storia verrà prossimamente pubblicata dalla rivista critica "Robot".

Le storie brevi sono state quelle che hanno dato la fama a Voltz. Ne ha scritte moltissime e le sue antologie sono state ripetutamente ristampate. Dalle storie brevi ai romanzi il passo è inevitabile anche se non sempre facile; molti autori nel passaggio ci hanno rimesso le penne. Questo però non è successo a Voltz che ha saputo trasfondere anche nelle opere più lunghe quell'abilità di inventiva e di scrittura che l'avevano reso famoso con i racconti. In Voltz l'umor non fa mai difetto, l'inventiva è pronta, le trame ben congegnate e ricche di colpi di scena. Il successo quindi non è mancato, Voltz è stato addirittura ammesso al team di "Perry Rhodan", un riconoscimento che in Germania ha grande valore. Tutto ciò non ha naturalmente impedito che Voltz si dedicasse anche a romanzi autonomi in cui fa sfoggio di tutta la sua abilità.

È notevole inoltre come da alcuni elementi classici che molti altri autori hanno trattato in precedenza prima di lui, Voltz sia riuscito, con un abile rimescolamento degno di uno scrittore di razza, a creare una trama assolutamente originale che non sembra avere esempi precedenti. Nelle fantascienze cosiddette minori questo è un fatto insolito e che merita di essere considerato nel giusto valore in quanto indica che ci si trova di fronte a un autore di grandissime possibilità che non sarebbe giusto escludere dall'Olimpo fantascientifico solo perché non è anglo-americano.

William Voltz, insomma, è un autore che farà parlare molto di sé in Italia nei prossimi anni, come del resto già ha colpito l'attenzione dei lettori americani. Un nome da tenere presente e da seguire da vicino.

Bibliografia italiana

[a cura di *Bluebook*]

Malgrado l'augurio rivoltagli dal curatore della collana "Altair", i lavori di William Voltz (28 gennaio 1938 - 24 marzo 1984) rimangono tuttora rari in Italia: finiti gli anni '70, lo scrittore sembra scomparire da riviste e librerie nostrane.

Della vasta serie di romanzi e racconti sul personaggio di Perry Rhodan, Voltz ha firmato dodici titoli (gli ultimi due in collaborazione con Kurt Brand). Di questi, in Italia sono usciti solo:

- 1961 - La spia (*Der Spion*) - Perry Rhodan n. 5 (Milano 1976)
- 1965 - Terrore tra le stelle (*Invasion der Puppen*) - P. Rhodan Extra 1 (Milano, 1978)
- 1965 - Una trappola per Perry Rhodan (*Ich, Rhodans Mörder*) - Perry Rhodan Extra 4 (Milano, 1978)
- 1967 - Il nido psionico (*Das Psi-Nest*) - Perry Rhodan 34 (Milano 1979)
- 1967 - L'appartamento di lusso (*Komfortwohnung*) - Perry Rhodan 35 (Milano 1979)

Solo pochi romanzi di Voltz sono apparsi in Italia:

- 1965 - La Leggenda dei Robot (*Robot-Legende*) - Altair 4 (1977)
- 1966 - La città morta (*Die Todesstadt*) - Gemini 7 (1978)
- 1967 - L'astronave del mutante (*Der Schiff des Mutanten*) - Spazio 2000 9 (1978)
- 1967 - Sovrappopolazione (*Die Bevölkerungsbombe*) - Verso le Stelle 9 (1979)

Non cambia la situazione sul fronte dei racconti:

- 1961 - Quarantena (*Quarantäne*) - Le Situazioni 25 (1965)
- 1961 - Il prezzo (*Der Preis*) - Robot 11 (1977)
- 1963 - Ernesto il robot (*Ernesto, der Ballspielet*) - Altair 3 (1976)
- 1965 - Vacanze su Morunguma (*Urlaub auf Morunguma*) - Gemini 4 (1978)
- 1965 - La guardia ai morti (*Totenwache*) - Antares 4 (1981)

La città morta

Capitolo primo

Anche se Muto chiuse la porta rapidamente dietro di sé, il vento forte sollevò nell'entrata di casa vortici di fiocchi di neve. Muto restò fermo per un attimo appoggiato alla porta e respirò profondamente. La neve sui suoi capelli incominciò subito a sciogliersi. Tyler Muto accese la luce del vano scale e batté entrambe le mani sul cappotto. Quindi pestò i piedi sul pavimento, per staccare la neve dai profili delle scarpe.

L'aria sulla tromba delle scale odorava di umido e di cibo stantio. Muto andò all'ascensore, entrò e schiacciò il pulsante per andare al settimo piano. A quell'ora gli altri inquilini della casa erano già tornati dal lavoro. La maggior parte adesso stava cenando. Il viso di Muto si rabbuiò quando pensò alla parca razione della scatoletta che avrebbe mangiato quella sera.

Si appoggiò alla parete posteriore dell'ascensore e si meravigliò che quel lento movimento di ascesa gli desse fastidio. Probabilmente dipendeva dal fatto che durante la giornata aveva mangiato poco.

Tyler Muto era un uomo di media altezza, smilzo. I suoi capelli neri erano lisci e pettinati all'indietro su un viso duro, con gli occhi profondamente infossati.

Quando la targhetta indicatrice dell'ascensore indicò il sesto piano, Muto si staccò dalla parete. L'ascensore si fermò un piano più in su. La porta si aprì scivolando.

Muto lasciò dietro di sé delle tracce bagnate, quando lasciò la cabina. Giunse in un corridoio, da cui si poteva accedere a quattro diversi appartamenti. Muto abitava nel più piccolo.

Quando aprì, guardò automaticamente la posta automatica. Generalmente non riceveva mai lettere, a meno che gli scrivesse un'assicurazione o gli mandassero una reclame.

Quella sera tuttavia, vide luccicare dietro la fessura una busta verde. Ritirò fuori la chiave dalla porta, per aprire la cassetta delle lettere. C'era dentro un foglio piegato. Muto lo ficcò nella tasca del cappotto senza leggerlo, mise la marcatura della cassetta delle lettere su *vuoto* ed entrò nell'abitazione.

Buttò con noncuranza il cappotto sul divano letto. La regolazione del riscaldamento non andava bene un'altra volta. La stanza era fredda. Muto mormorò un'imprecazione. Fece luce nel cucinino e tolse dal frigorifero il suo pasto. Mentre apriva la scatoletta, gli venne di nuovo in mente la posta.

L'intenso odore del lievito nutritivo parve seguirlo fino in camera. Rovistò nel cappotto, finché trovò il foglio verde. Si lasciò cadere sul divano con un sospiro. La sua mano cercò a tastoni l'interruttore della lampada per leggere.

Muto vide che aveva ricevuto una lettera dello stato. Si trattava di uno di quei formulari stampati, in cui era stato inserito solo il suo nome, il suo indirizzo e la data. Muto si appoggiò e lesse.

A Tyler Muto.

Sotto c'era il suo indirizzo esatto e la data.

Durante l'ultima selezione, lei è stato estratto dal MACK. È sospeso a partire da giovedì. Ha diritto di affidare la sua difesa all'assistenza prestata dall'assicurazione e a liberi istituti di protezione. Tutti i particolari possono essere da lei appresi nel modulo 456 II B.

La firma era illeggibile, ma il sigillo del MACK non lasciava alcun dubbio, che la missiva fosse autentica.

Giovedì.

Cioè dopodomani. Strano non aveva mai tenuto conto del fatto che un giorno il MACK avrebbe potuto estrarlo. Adesso, che era accaduto, gli era difficile capacitarsi di tale fatto. Restò steso stordito per un po', tenendo il foglio davanti agli occhi. Le lettere si confusero, finché le singole parole diventarono delle righe nere.

Muto mise la lettera accanto a sé sul cuscino.

«Maledetto MACK!» disse a bassa voce.

Ritornò nel cucinino, per finire di aprire la scatoletta. Quando ebbe finito, ronzò il segnalatore acustico.

Fuori dalla porta c'era qualcuno!

Muto spinse sul tavolo la scatoletta con il lievito nutritivo e restò in ascolto. Non aveva mai ricevuto visite, da quando era traslocato lì, quattro anni prima. Dovevano venire proprio questa sera. Il segnalatore acustico risuonò ancora una volta.

Muto andò alla porta e aprì. Davanti a lui stava un uomo piccolo, che portava un cappuccio. Il suo viso era arrossato per il vento gelido, ma i suoi occhi guardavano Muto insensibilmente. Dalla cappa dell'uomo gocciolava la neve che si stava sciogliendo.

«Buona sera!» disse l'uomo gentilmente. «Mi chiamo Edward Prescott. Sono impiegato presso la Compagnia di Protezione Regler.»

Muto volle sapere scortese: «Che cosa vuole?»

«Aiutarla», dichiarò l'uomo piccolo. «Da giovedì lei è sospeso, e pensavo...»

«Come fa a saperlo?» Domandò Muto. «Io stesso l'ho saputo solo ora, quando sono tornato a casa.»

Sul viso del tardo visitatore apparve un freddo sorriso. «La centrale del MACK ci rimette gentilmente una copia di tutti i nomi», disse a Muto. «Perciò abbiamo l'opportunità di offrire a ciascuno i nostri servizi.»

Muto sentì nascere in sé l'ira. Era la prima volta in vita sua che sentiva parlare della Compagnia di Protezione Regler. Probabilmente avrebbero preteso onorari enormi. Solo pochi minuti fa aveva saputo, che lo avevano sospeso. Le prime iene avidi di denaro stavano già facendo la loro comparsa da lui.

«Non ho bisogno del suo aiuto», disse Muto. «Ho l'assicurazione statale.»

«Ah sì?» disse Prescott sarcastico. Ebbe un accesso di risa e Muto dovette impiegare tutta la padronanza di sé, per non picchiare l'uomo in viso. Alla fine Prescott si calmò.

«Se vuole sopravvivere giovedì, è meglio che rinunci all'aiuto dell'assicurazione statale», proruppe.

«Pago da otto anni una somma grossa», dichiarò Muto confuso. «Lei cerca di fare un affare con me. Non rifugge nemmeno dal biasimare l'Assicurazione.»

Prescott guardò oltre Muto, nel piccolo appartamento. Il suo viso si contrasse compassionevole.

«Lascero' qui il mio indirizzo», disse. «Venga da noi domani, quando avra' superato la delusione.»

Si voltò e fece per andare. Muto lo raggiunse con tre passi e lo afferrò per un braccio.

«Che cosa vuole?» domandò. «Voglio dire, che cosa costa una normale protezione da voi?»

Prescott restò fermo. Tolse di testa il cappuccio e si passò una mano tra i capelli radi.

«Ci sono diverse classi di prestazione presso la Compagnia di Protezione Regler. Nella classe più alta la quota di mortalità è solo del dodici per cento.» Sorrise vanitosamente. «Persino nelle classi inferiori ci teniamo al sessanta per cento.»

Muto non osò domandare, quanto cara sarebbe stata una protezione della classe superiore. Forse i suoi risparmi sarebbero bastati per una classe media. Disse a Prescott che era interessato a questa.

Il piccolo ometto alzò le spalle.

«Una protezione media le costa ottomila dollari mondiali», annunciò.

A Muto parve di ricevere una mazzata in testa.

«Ma non potrò mai mettere insieme una somma simile», gli sfuggì.

«Disdetta!» osservò Prescott. «Se guadagna bene, le diamo credito a nostro rischio. Naturalmente può farsi assegnare anche a una classe inferiore. Costa solo tremila dollari mondiali.»

«Tremila», ripeté lentamente Muto. Si infuriò. «È meglio che vada via adesso. Imbroglione», gridò a Prescott.

«Stia bene», gli raccomandò Prescott.

Muto lo seguì con lo sguardo, finché lo sconosciuto non scomparve nell'ascensore. Restò ancora per un po' sulla porta, quindi ritornò nell'abitazione. Stava quasi per cadere nel trucco di quel piccolo furfante, o le sue osservazioni sull'assicurazione statale non erano un trucco?

Muto mangiò senza voglia metà della sua razione. Bevve un boccale di birra leggera, per scaldare i suoi foschi pensieri. Come poteva osare Prescott a sollevare rimproveri così pesanti contro l'assicurazione statale? In questo modo voleva influenzare Muto a concludere un contratto con la Compagnia Protezione Regler?

Muto si versò un secondo boccale di birra. Gli avevano detratto regolarmente dallo stipendio una somma elevata per darla all'assicurazione statale. Non poteva credere che tutto questo fosse inutile. Avrebbe dovuto denunciare subito quel ripugnante truffatore alla Corporazione-MACK. Prescott si era procurato in qualche modo gli indirizzi di coloro che erano stati sospesi.

Muto finì di bere la sua birra e si arrabbiò per il sapore scipito della bevanda. Si era riproposto di andare qualche sera in una sala onirica, per gustare di nuovo della vera birra.

Muto lasciò il cucinino e cadde sul divano. Guardò il calendario.

Giovedì! Era il giorno che quell'enorme macchina senz'anima aveva scelto per radiarlo. Muto non sapeva secondo quale sistema il MACK facesse la sua scelta, ma

questo non lo sapeva senz'altro nessun essere umano oltre ad Emmerich.

Secondo una regola non confermata venivano sospesi un uomo su dieci oltre i trenta e una donna su dieci oltre i venti.

Muto chiuse gli occhi, I cacciatori della Corporazione gli avrebbero dato la caccia per tre giorni a partire da giovedì. Dopo di che sarebbe stato salvo oppure morto. La caccia incominciava la mattina alle otto. I cacciatori avrebbero lasciato la centrale esattamente a quell'ora. Neanche Muto doveva fuggire prima da casa sua. Ciò significava che il suo vantaggio sarebbe stato di quindici, venti minuti circa. Era il tempo, che i cacciatori avevano bisogno per arrivare da lui.

I cacciatori lavoravano in tre, si davano il cambio allo scadere di ogni giorno, se quello che era stato sospeso era ancora vivo. Così, i cacciatori erano quasi sempre più riposati della loro vittima.

Muto si rigirò inquieto. Dopo un po' si alzò e prese un sonnifero. La sveglia automatica del divano avrebbe provveduto, che si destasse puntuale la mattina dopo.

Capitolo secondo

Quasi contemporaneamente al risveglio, ritornarono anche le preoccupazioni di Muto. Guardò l'orologio e si alzò gemendo. I suoi occhi erano cerchiati di rosso, come se non avesse dormito tutta la notte. Rinunciò a prepararsi un leggero tè. Il liquido marrone, che si produceva con l'estratto, aveva un sapore peggiore di quello della birra.

A Muto avevano detto che prima della terza guerra mondiale, ma non ci credeva. Si lavò superficialmente. La riserva d'acqua calda che, a quanto si diceva, doveva provvedere a tutta la casa, gorgogliava e sibilava, spruzzando acqua gelata a intervalli irregolari. Muto si asciugò imprecando con un fazzolettino di carta. Aveva un sapore scipito in bocca, probabilmente per la birra che aveva bevuto la sera.

Quando Muto lasciò l'appartamento, nel corridoio lo aspettava Duncan. Duncan era il suo vicino, un uomo magro, con le orecchie a cavaturacciolo e la bocca larga. Fissò Muto come se fosse una bestia rara.

«Buon mattino», disse Muto di cattivo umore.

«Salve!» replicò Duncan. «L'ho appena visto.» Il suo sguardo sfiorò Muto. Muto si voltò e vide sulla sua porta il sigillo del MACK. Era stato applicato durante la notte.

«Ah, quello», mormorò Muto e proseguì.

Duncan si affrettò ad arrivare al suo fianco. Si chinò molto in avanti, come se temesse di perdere qualunque parola, che Muto potesse esprimere.

«Roba da matti», osservò Duncan. «La trovo enormemente eccitante. Tra me, ho sempre desiderato che la scelta cadesse su di me una volta. Anche se il pericolo è grande, la trovo avventurosa.»

«Dipende senz'altro dal fatto che sua moglie tutte le mattine serve fiocchi d'avena per colazione», dichiarò Muto scortesemente, entrando nell'ascensore.

Tuttavia non sembrava che Duncan quella mattina avesse l'intenzione di prendersela a male per qualcosa. Entrò nell'ascensore dietro a Muto e ridacchiò.

«È bene che la prenda con spirito», disse. Ondeggiava avanti e indietro, come dovesse mantenere l'equilibrio nell'ascensore in discesa. Tirò fuori una sigaretta e la accese.

«Mio cognato venne scelto un anno fa.» Buttò fuori il fumo dai denti gialli. «Mi ricordo ancora benissimo, che ebbe un collasso nervoso. I cacciatori non ebbero un grande lavoro con lui.» Ghignò. «Fece l'errore di restare nel suo appartamento, capisce?»

Muto uscì facendo un respiro di sollievo, quando l'ascensore si fermò e la porta si aprì.

«Adesso che cosa farà?» si informò Duncan. «Potrei darle delle informazioni.»

«Grazie», disse Muto.

Lasciarono la casa. Durante la notte era caduta altra neve, che avvolgeva i tetti

dell'edificio in una luce vivida.

«Quando avrà dietro di sé il primo giorno, avrà già ottenuto molto», disse Duncan.. «Deve concentrarsi sul primo giorno. Rendono nervosi quei tipi. Cerchi soprattutto di incaricare della sua difesa una compagnia privata. L'assicurazione pubblica non commette atti di eroismo.»

Muto sentì freddo. Ascoltò il suo accompagnatore quasi indifferente.

«Forse riesce persino a trovare nella *Città Morta* un mutante che l'appoggi nella sua lotta», disse Duncan misteriosamente. «Si dice che questi ragazzi siano un buon sostegno.»

Muto si fermò. «Finora non ho mai visto un mutante.» L'uomo più anziano mise confidenzialmente una mano sulle spalle di Muto.

«Potrei comunicarle un indirizzo», osservò. «Il mutante di cui sono amico è molto abile.»

Muto non credette che Duncan conoscesse veramente un mutante, ma lasciò senza obiezioni, che il suo vicino gli annotasse un indirizzo. Mise via il foglietto con noncuranza.

«Vado per un'altra strada stamattina», disse a Duncan.

«Vuole andare all'assicurazione pubblica?» Muto assentì. «Non si arrabbi, se le dicono che hanno poco tempo per lei.»

Si congedarono. Muto attraversò la strada nella neve a grandi passi. L'indomani mattina, alle otto, sarebbe stato già radiato. Proprio in inverno doveva cadere su di lui la scelta del MACK. In quella fredda città, dove poteva sfuggire ai cacciatori?

Muto fu felice, quando raggiunse l'edificio dell'assicurazione statale. Nell'atrio c'era un calore piacevole. L'aria odorava dell'umido dei vestiti bagnati degli uomini, che continuavano a entrare e a uscire.

Una targa luminosa condusse Tyler Muto alla notificazione. Davanti aspettava una coda di una ventina di persone. Muto vi si unì. Davanti a lui stava un uomo dall'aspetto giovanile, che si spostava nervosamente da una gamba all'altra. Una volta si voltò e guardò Muto in viso. Negli occhi del piccoletto c'era la disperazione.

Muto non era lì da molto che dietro a lui si presentò un altro uomo.

Disse: «Buon giorno!» rivolgendosi a quanto sembrava a Muto. Muto annuì solamente. Quelli che aspettavano non potevano essere esclusivamente dei radiati, perché l'assicurazione statale si occupava anche di altri casi: mutazioni improvvise in una famiglia, malattie da raggi e cose simili.

Ci volle molto tempo prima che Muto si avvicinasse lentamente allo sportello. Quando fu arrivato abbastanza vicino da guardare oltre la barriera di legno, vide una donna che riceveva i documenti di quelli che aspettavano. Era spaventosamente magra. Sul viso inespressivo si muoveva solo la bocca; due strisce rosso vivo, che sussultavano su e giù mentre parlava.

Finalmente toccò a Muto. Spinse la sua carta oltre il banco e attese che la donna la prendesse. Le sue mani sfogliavano gli atti davanti a lei. Alla fine guardò Muto.

«Qui», mormorò Muto, spingendo la carta più vicino a lei.

La prese e le diede una breve occhiata.

«Giovedì», disse guardando Muto con occhio critico. «Domani. Non credo che possiamo ancora aiutarla.»

Incapace di comprendere, Muto disse: «Ma sono assicurato. Ho pagato puntualmente i miei contributi.»

«Tenti, signor Muto. Stanza tre, secondo piano.»

Muto stese la mano per prendere la carta e lasciò lo sportello depresso. Gli venne in mente Prescott della Compagnia di protezione Regler.

Se vuol sopravvivere giovedì, rinunci all'aiuto della assicurazione statale.

Quelle parole non erano forse nate esclusivamente da pura abilità negli affari?

Muto andò all'ascensore. Attese finché poté entrare insieme a tre uomini e a una donna. I visi degli uomini erano rivolti al pavimento, come se temessero di guardarsi l'un l'altro.

Muto scese al secondo piano, gli altri proseguirono.

Adesso si trovava in un breve corridoio, da cui delle entrate portavano in cinque stanze. Davanti ad ogni stanza c'erano delle seggiole, ed erano tutte occupate.

Muto andò fino alla stanza tre e bussò.

Aprì una donna piccola, dall'aspetto nervoso.

«Chi è?»

«Tyler Muto», disse. «Devo notificarmi.»

«Attenda finché la chiamano», disse e chiuse la porta.

Muto si guardò intorno disorientato. Vide una sedia vuota dall'altra parte del corridoio e vi si diresse.

Di fianco a lui erano seduti degli uomini. Quello che sedeva alla destra di Muto, senza voltare la testa domandò: «Radiato?»

«Sì», disse Muto. «Per giovedì.»

«Io sono di turno lunedì», disse l'uomo. «Mi chiamo Cossler.»

Muto guardò Cossler e vide che sorrideva. Cossler era di corporatura grossa, le sue mani enormi giacevano sui femori. Indossava un maglione. Il suo viso, per il mento massiccio, sembrava brutale, ma gli occhi scuri avevano uno sguardo amichevole.

Muto disse il suo nome. Come mai quell'uomo sapeva la notizia della sua sospensione prima di Muto? A Cossler restava più tempo per abituarsi alla nuova situazione.

«Io sono anche iscritto a un istituto privato di protezione», riferì Cossler. «Tuttavia non può essere un danno, pretendere anche qui i propri diritti.» Si voltò sulla sedia, per guardare in faccia Muto. «Lei in quale compagnia privata è?»

Muto disse: «In nessuna.»

Cossler gli ammiccò con gli occhi semi chiusi. «Come farà a sopravvivere quei tre giorni?»

Muto non seppe dare una risposta. Evitò lo sguardo di compassione dell'uomo.

Come per giustificarsi disse: «Possiedo l'indirizzo di un mutante che può aiutarmi.»

Ciascuno, così sembrava, aveva un'idea diversa della sospensione del MACK.

«Questi ciarlatani», brontolò Cossler amareggiato. «Quelli la sfruttano soltanto. Stia lontano dalla Città Morta...»

Cossler venne chiamato e lasciò Muto confuso.

Ciascuno così sembrava, aveva un'idea diversa della sospensione del MACK solo

in un punto sembravano essere tutti concordi: la protezione dell'assicurazione statale non era sufficiente a tener testa tre giorni ai cacciatori.

Muto venne disturbato mentre pensava, quando ad un tratto la porta venne spalancata e Cosslett apparve col viso rosso. La piccola donna apparve dietro di lui.

«Rinuncio a questo aiuto ridicolo!» gridò Cosslett e si diresse come una furia lungo il corridoio, senza guardarsi indietro. Scompare nell'ascensore bestemmiando.

Venne chiamato l'uomo seguente. Muto dovette aspettare quasi due ore prima che venisse il suo turno. La donna lo condusse nella stanza.

Dietro a una scrivania era seduto un uomo con gli occhi chiari e il doppio mento. Nell'espressione del suo volto c'era la rassegnazione.

«Si sieda», esortò Muto, indicando una seggiola.

Muto si sedette, mentre sullo sfondo la segretaria faceva frusciare delle carte.

«Domani», sospirò l'impiegato dell'assicurazione. «Domani tocca a lei, signor Muto.»

Muto attendeva che l'altro continuasse a parlare e tacque. Una piccola targhetta sul tavolo, diceva che il nome dell'uomo era Grost.

Grost disse: «I nostri aiutanti domani sono occupati, signor Muto.» Anche se pronunciava il nome Muto con un'accentuazione amichevole, egli sentì di essere solo uno delle centinaia, che si rivolgevano a quest'uomo, per avere aiuto.

«E adesso che cosa faccio?» volle sapere Muto con un'ira crescente. Pensò alla somma dei contributi che aveva pagato come suo dovere.

«Naturalmente cercheremo di aiutarla», disse Grost. «Lei è venuto a sapere della sua nuova situazione piuttosto tardi, perché il MACK spedisce l'avviso di sospensione andando in ordine alfabetico. Tuttavia ha ancora fortuna, perché c'è gente, che riceve la notizia solo poche ore prima dell'inizio dei tre giorni.»

Una macchina come il MACK non poteva trovare un sistema migliore? Muto sentì crescere in sé l'exasperazione. La procedura gli sembrò arbitraria e ingiusta.

«Non posso farci niente se il mio nome non comincia per A», gridò infuriato.

Grost annuì, perché non era la prima volta che sentiva questo rimprovero.

Tirò fuori dallo schedario due schede e le studiò accuratamente.

«L'assegnerò al signor Ransom», disse, «Potrà occuparsi anche di lei.»

«Ransom», ripeté Muto. «È l'uomo che sarà a mia disposizione per i tre giorni?»

Grost sorrise tristemente. «Sua e di altri nove radiati.»

Muto ci mise qualche secondo, per afferrare il senso di queste parole. Ciò significava che questo Ransom doveva curare dieci radiati, un compito che sembrava semplicemente irrisolvibile... e che doveva probabilmente anche esserlo.

«Non crederà che Ransom possa salvarne anche uno solo? È impossibile.»

Muto tremava per l'indignazione.

«Disponiamo solo di un limitato numero di aiutanti», disse Grost paziente. «Sono mal pagati. I migliori passano agli istituti di protezione privati, che cosa possiamo fare?» Muto balzò su. Dopo queste informazioni la paura per la sua vita non era proprio diminuita.

«Ho pagato regolarmente i contributi», disse. «In compenso mi venne assicurata una certa protezione, se dovesse darsi il caso che facessi parte dei radiati. Adesso il momento è arrivato e io pretendo i miei diritti.»

«Lei in tutto ha pagato all'assicurazione pubblica ottocento dollari mondiali», osservò Grost dopo un'occhiata alla scheda di Muto nello schedario. «Non basta nemmeno per l'acquisto del semplice equipaggiamento di un aiutante.»

«Oltre a me paga, dopo tutto, moltissima altra gente», dichiarò Muto.

«Certo», ammise Grost. «Però i nostri compiti riguardanti le mutazioni aumentano costantemente. La *città morta* da sola ingoia un terzo di tutta la somma. Il numero delle mutazioni cresce costantemente.»

«Perché», domandò Muto, «non c'è la possibilità di diminuire il tasso di incremento?»

«Non posso dar informazioni a queste domande», dichiarò Grost.

«Io rifiuto il signor Ransom come aiutante», urlò Muto. «Faccio ricorso contro la mia sospensione.»

Gli occhi di Grost privi di colore lo guardarono senza interesse. Rimise via la scheda di Muto.

«Ransom sarà contento», disse. Indicò la porta. «Presenti il suo reclamo alla corporazione del MACK.

Muto era fermamente deciso. Prima però avrebbe cercato la *città morta* per parlare con il mutante di cui Duncan gli aveva dato l'indirizzo.

Ad un tratto tutto il sistema della sospensione gli sembrò assurdo, qualcosa non doveva essere a posto.

La corporazione del MACK propagandava diversi motivi a favore della sospensione. Una volta, così diceva la corporazione, era stata evitata in questo modo un'altra tremenda guerra, perché gli uomini potevano scaricare i loro istinti durante la caccia. Anche i non radiati dovevano costantemente fare i conti con la notizia che la scelta era caduta su di loro. Oltre all'argomento psicologico, la corporazione adduceva che la crescita della popolazione veniva tenuta ad un livello sopportabile, perché i viveri erano scarsi.

Come mai, si chiedeva Muto, la corporazione non faceva niente contro la l'aumento spaventoso dei mutanti? Perché questi esseri non venivano inclusi nella sospensione?

Inoltre la paura di un'ulteriore guerra atomica sembrava assurda, perché non c'era quasi nessun'altra città sulla terra, in cui vivessero degli uomini. Nessun viaggio nella *terra morta* aveva riportato notizie diverse da questa.

Però nessuno si ribellava ai frusti motivi della corporazione. Il MACK era infallibile? Chi aveva costruito questo enorme centro di calcolo? Esisteva già da molte generazioni o era stato eretto dopo la terza guerra mondiale?

Nessuno oltre ai direttori della corporazione aveva eccesso al MACK. Muto si domandò perché un così grande centro di calcolo non venisse usato per altri scopi. La capacità del MACK non poteva esaurirsi nel scegliere ogni giorno più di cinquanta uomini, considerati radiati.

Muto non sapeva quanti uomini vivessero nella città. Probabilmente più di tre milioni. A ciò si aggiungevano ancora i mutanti.

Muto lasciò l'assicurazione pubblica con un umore tetro. Era la prima volta che si occupava intensamente del sistema del MACK. Mostrava molte lacune. C'era forse un significato segreto, che nessuno conosceva?

Il freddo che avvolse Muto sulla strada, lo rese ancor più di mal umore.

Per arrivare alla *città morta*, si servì di un mezzo di trasporto pubblico, che lo portò fino al limite della città.

Muto passò il confine della città dei mutanti. Gli enormi edifici in cui abitavano i miserabili erano davanti a Muto, come morti. Sembrava non ci fosse vita dietro le finestre. I mutanti non possedevano un'iniziativa propria che li spingesse a fare qualcosa. Aspettavano nelle loro stanze che li rifornissero di cibo e di tutto il necessario.

Potevano starsene sdraiati per tutto il giorno, e sognare ad occhi aperti. Nessun mutante, così aveva saputo Muto, aveva una capacità di ricordare che risalisse nel passato per più di due giorni. Per tutti era così.

Muto passò per quelle strade inanimate insicuro. Era veramente una città morta quella in cui era entrato.

Per Muto i mutanti erano un enigma. Come era possibile che le loro caratteristiche anormali potessero essere constatate solo dopo il trentesimo anno di vita? Non esistevano mutanti giovani, solo nelle giovani donne la mutazione iniziava dopo il ventesimo anno di vita.

Strano, pensò Muto. Dovette pensare spontaneamente al limite di età a cui il MACK si atteneva sempre nella scelta dei radiati. Corrispondeva all'età in cui si poteva far conto sulla comparsa di una mutazione. Muto si imbatté in tracce deformi nella neve. Sembrava che qualcuno avesse camminato a piedi nudi su quella strada gelata. Una sensazione indefinita si insinuò in lui. Adesso poteva capire perché la *città morta* veniva evitata.

Muto confrontò il foglietto che gli aveva dato Duncan con le targhette sulle case. Infine si trovò davanti all'edificio in cui doveva trovare il mutante consigliatogli da Duncan.

Muto esitò ad entrare all'interno dal portone. Da qualche parte, dai piani superiori arrivava in strada della musica. Si perdeva malinconicamente fra gli isolati. Le tonalità erano dolci, suonate con una grande capacità di immedesimazione e soffuse di tristezza. Risvegliarono in Muto una sensazione di sconfinata solitudine. Chi poteva suonare questa canzone?

Muto entrò nel portone. Il corridoio che si estendeva davanti a lui era di una penosa pulizia. Spessi tappeti attutirono i passi di Muto, quando si diresse verso l'ascensore.

All'interno dell'ascensore c'era un cartellone, che Muto non aveva mai visto. Mostrava un mutante con la solita biomaschera. Sotto c'era scritto:

Essi sono il futuro!

Un minuscolo sigillo del MACK indicava il produttore del cartellone. Muto guardò confuso l'immagine plastica. Come poteva la corporazione propagandare quegli inermi mutanti come il futuro? Era solo per aumentare la volontà di vivere e la coscienza di questi uomini?

L'ascensore si fermò al quinto piano. Muto uscì e cercò la camera sulla cui porta c'era lo stesso nome del foglietto di Duncan. La musica triste proveniva sommessa da

una finestra aperta sul corridoio.

Muto bussò.

Quando nulla si mosse, spinse la maniglia verso il basso e aprì. Le sue mani tremavano. L'atmosfera di quella casa era inquietante.

Muto entrò nella stanza e vide Zortig, il mutante, seduto sul divano. Attraverso la maschera di bioplastica non si capiva se sorridesse o storcesse il viso irosamente. Ad ogni modo era sveglio e i suoi occhi scuri guardavano Muto.

«Buon giorno», disse Muto con voce incerta.

«Non l'ho sentita», disse Zortig. «Neanche adesso riesco a percepirla.»

Muto non capì che cosa volesse dire il mutante. Chiuse la porta dietro di sé e fissò Zortig.

«Mi manda il signor Duncan», proruppe. Nello stesso tempo gli venne in mente che per il mutante era impossibile ricordarsi di Duncan, poiché il suo incontro con lui risaliva certamente a più di due giorni prima. I pensieri di Muto roteavano confusamente. Come si poteva intendersi con un uomo che non sa niente di ciò che è successo da più di quarantotto ore?

«C'è qualcosa nella sua mente», disse Zortig. «Qualcosa schermi le sue radiazioni personali. Non sapevo che sarebbe venuto finché non ha bussato alla porta.»

«Non volevo spaventarla», si scusò Muto, che sentiva che il mutante era interiormente agitato.

«È un nuovo mutante?» domandò Zortig. «ha la facoltà di schermarsi?»

«No», replicò Muto. «Sono un radiato. Domani mattina i cacciatori della corporazione incominceranno a darmi la caccia.»

Zortig lo guardò senza capire. «Di che cosa parla?»

Devo raccontargli tutta la storia, non può rammentare niente, pensò Muto.

Dovette pensare al cartellone nell'ascensore. Che cosa cercava di raggiungere il MACK con quell'iscrizione? Che senso c'era nascosto dietro? Finora Muto aveva creduto che il MACK si occupasse solo dei radiati. Adesso aveva constatato che alla centrale c'era qualcuno che mostrava interesse per i mutanti.

«Domani mattina tre uomini saranno alle mie calcagna, Per tre giorni hanno il diritto di tentare di uccidermi con tutti i mezzi a loro disposizione. La caccia incomincia alle otto e finisce esattamente sessanta ore più tardi. Se riesco a sopravvivere per le sessanta ore, perdono il diritto di inseguirmi.» L'espressione del volto di Muto mostrava quanto poco credesse al raggiungimento di questa meta. «Lei può aiutarmi. Noterebbe le radiazioni personali dei cacciatori e potrebbe mettermi in guardia.»

Zortig si alzò dal divano e si diresse verso un tavolino dalla forma funzionale. Tirò fuori una carta dalla mensola per i libri e disse: «Mi chiamo Zortig. Ho quarant'anni e ho la facoltà di percepire a grande distanza la radiazione di qualunque persona umana. Porto una maschera di bioplastica poiché il mio viso è orribilmente deturpato. Non posso mai togliere questa maschera... sarebbe letale.»

Muto comprese rabbrivendo che il mutante leggeva questi dati dalla carta.

«Devo leggerla ogni giorno», dichiarò Zortig.

«Perciò non può dimenticare», mormorò Muto.

Zortig rimise via la carta. I suoi movimenti sembravano goffi, come se prima

dovesse riflettere bene.

Muto raccontò al mutante tutto quello che sapeva sul MACK e la corporazione. Zortig lo ascoltò in silenzio. I suoi occhi scuri, l'unica cosa visibile che faceva parte di un autentico volto, erano rivolti attentamente a Muto.

«Senz'altro avrà aiutato altre volte dei radiati», disse Muto. «Non può più rammentarsene.»

«Può darsi», replicò Zortig esitante.

Spontaneamente non avrebbe mai aiutato Muto. Fu il radiato a prendere l'iniziativa.

«Verrà a casa con me, dormirà con me», decise Muto. «Domani mattina alle otto lasceremo il mio appartamento.» Zortig non rifiutò di lasciare l'edificio insieme a Muto. Il mutante parlava solamente quando Muto gli rivolgeva direttamente la parola.

Se Muto aveva sfortuna, sarebbe stata l'ultima volta che vedeva la *città morta*. I radiati non potevano rifugiarsi nel quartiere dei mutanti. Chi lo faceva, veniva punito con un prolungamento della caccia di tre giorni... una sicura condanna a morte.

Più Muto ripensava al sistema secondo cui procedeva il MACK, più gli sembrava ingiusto. Gli uomini erano troppo occupati con i propri problemi, perché non si ribellavano contro l'ordine esistente? Nessuno protestava contro la caccia, tutti sembravano giudicarla come qualcosa che faceva semplicemente parte della vita. Muto ammise con se stesso che finora nemmeno lui si era dato pensiero riguardo a questo. Solo adesso, dopo essere stato scelto personalmente, cresceva in lui la ribellione.

In qualche modo doveva esserci una relazione tra il MACK e i mutanti. I pensieri di Muto erano così assorbiti dalla caccia che sarebbe iniziata l'indomani mattina, che non poté concentrarsi su questo problema.

Al limite della *città morta* vennero fermati da un funzionario. L'uomo era dipendente diretto del MACK, perché portava il sigillo chiaramente visibile sulla giacca.

Guardò Muto con aperta ostilità.

«Dove vuole andare con lui?»

Subito in Muto nacque la rabbia. «Non le devo alcuna spiegazione», rispose brusco.

L'uomo disse inaspettatamente tranquillo: «I mutanti sono facilmente influenzabili. Non possiamo lasciare che si faccia di loro un uso cattivo che danneggi il bene della comunità.»

«Da domani sono sospeso», dichiarò Muto. «Zortig mi aiuterà.»

Il funzionario domandò il suo nome poi sfogliò una lista.

«Va bene signor Muto», disse. «Rimandi indietro il mutante, se sopravvive alla caccia.»

Muto afferrò Zortig per un braccio senza parlare e lo tirò con sé, passando di fianco all'uomo. Aveva la netta sensazione che il funzionario avesse aspettato lui. Come faceva a sapere quell'uomo che Muto sarebbe passato di lì con Zortig?

«Ho potuto constatare facilmente le sue radiazioni», osservò Zortig, quando lasciarono la *città morta*. «Le sue mi restano chiuse.»

Muto guardò il mutante pensierosamente. «Ha saputo constatare quali erano i

sentimenti del funzionario?» domandò.

«Naturalmente», disse Zortig. «Non era difficile.»

«Parli», esortò Muto impaziente.

Zortig disse: «Era preoccupato.»

«Per me? Non è possibile.»

Il mutante scosse la testa. La maschera di bioplastica gli conferiva un aspetto spettrale.

«Le sue preoccupazioni erano per me», annunciò.

Muto strinse gli occhi. Un funzionario della corporazione si dava pensiero per un mutante, la cui memoria risaliva nel passato solo di due giorni e che probabilmente sarebbe morto di fame, se non gli portavano regolarmente qualcosa da mangiare.

Essi sono il futuro!

Muto rivide davanti a sé distintamente l'iscrizione. C'era un segreto che riguardava i mutanti, di cui l'opinione pubblica non sapeva nulla?

«Perché si preoccupava per lei?» volle sapere Muto.

Zortig si fermò stancamente: «Non lo so», disse. «Per quale motivo dovevo penetrare in lui più profondamente?»

Alzando la voce, Muto domandò: «Ma lei non ha interesse per niente?»

Zortig non reagì alla violenta domanda. Sembrava che non sapesse assolutamente che cosa volesse dire Muto.

In Muto prese forma la risoluzione di seguire le tracce di quelle faccende, una volta passata la caccia.

Ma per farlo doveva sopravvivere.

Capitolo terzo

La città e i suoi abitanti erano governati da dieci uomini, alla cui testa c'era il Lord della Pace Emmerich. Ciascuno dei suoi dieci subalterni dirigeva la propria sezione. C'era un dipartimento per la nutrizione, per il traffico, per il lavoro e per tutte le altre faccende importanti. Il Lord della Pace Emmerich portava allo stesso tempo anche il titolo di colonnello della corporazione, anche se non aveva mai fatto personalmente il lavoro di un cacciatore. La centrale del MACK era sotto la guida diretta di Emmerich.

Il Lord della Pace era scelto dai dieci ministri e restava in carica per dieci anni. Era già la seconda volta che Emmerich era stato eletto e in questo periodo era in carica da sei anni.

Era un uomo massiccio con i capelli grigi e degli occhi seri. Parlava lentamente e in maniera facilmente comprensibile. Poiché davanti a tutti era estremamente riservato, su di lui non si era formata alcuna opinione precisa.

Quel contegno modesto di Emmerich avrebbe facilmente potuto condurre alla concezione erronea che non si occupasse dei suoi compiti. Un simile punto di vista era tuttavia sbagliato. Emmerich lavorava più di ciascuno dei suoi ministri, anche se non si sapeva mai che cosa facesse.

I ministri venivano eletti dagli abitanti a intervalli di quattro anni. La corporazione rendeva noti dieci nomi. Agli abitanti restava solo il compito di affidare a ciascuno di questi uomini un determinato dicastero tramite una semplice elezione maggioritaria. Con che sistema la corporazione destinasse questi uomini, nessuno lo sapeva. Non si poteva neanche scoprire se l'uno o l'altro dicastero fosse più desiderabile per i candidati. Ogni ufficio riceveva un numero da uno a dieci. Gli elettori scrivevano dopo ciascun numero il nome dell'uomo che ritenevano più adatto per il relativo compito.

All'interno di questo governo non si sarebbe mai arrivati a controversie. Non esisteva alcuna opposizione e la popolazione sembrava accettare gli avvenimenti.

Quella sera quando entrò nel suo appartamento insieme al mutante, Tyler Muto avrebbe dato cinque anni della sua vita per un colloquio con il Lord della Pace – sempre che naturalmente rispondesse onestamente ad ogni domanda.

La domanda più importante era: quale scopo persegue il MACK *realmente* con la sospensione?

Un'altra domanda che Muto riteneva quasi altrettanto importante era: quale ruolo hanno i mutanti?

«Qui dentro!» disse Muto e spinse Zortig oltre la soglia.

Era felice che nessuno lo avesse visto. Poi però gli venne in mente Duncan, da cui aveva ricevuto l'indirizzo di Zortig. Forse il suo vicino sapeva qualcosa sui mutanti.

Muto condusse Zortig nella stanza e lo esortò a sedersi.

«Mi aspetti», disse. «Sono di ritorno tra pochi minuti.»

Uscì, andò alla porta dell'abitazione di Duncan. Inquieto, schiacciò il campanello. Gli aprì la moglie di Duncan.

«Che sorpresa», disse con voce acuta. «Venga dentro!»

Muto decise semplicemente di non dare ascolto alle sue chiacchiere. Duncan era seduto rannicchiato in una poltrona, con le gambe incrociate. Ghignò scioccamente, quando Muto entrò nella stanza.

«Posso immaginare quanto ci si senta soli una sera come questa», disse.

«Il suo amico è da me», comunicò Muto senza preamboli.

Duncan arrossì e scambiò una rapida occhiata con sua moglie.

«Di chi parlò?» domandò.

«Di Zortig», disse Muto conciso. Si appoggiò con la schiena all'intelaiatura della porta e osservò un orribile quadro che era appeso accanto alla finestra e mostrava la sagoma di una città.

«Non sono il suo amico», si difese Duncan, anche se quella mattina aveva affermato il contrario. Muto tuttavia gli credette, perché non riusciva ad immaginarsi una amicizia con un essere che quasi non aveva memoria e portava una maschera per nascondere il suo viso repellente.

«Come fa a conoscerlo?» domandò Muto.

Duncan si alzò così rapidamente che Muto si spaventò. Sua moglie andò alla finestra e la aprì. Evitò di guardare in faccia suo marito.

«L'ho incontrato una volta per caso», disse Duncan incerto.

Mentiva evidentemente. Conosceva Zortig per un avvenimento di cui non voleva parlare.

«Lei sa qualcosa sui mutanti», affermò Muto. «perché non vuole dirmelo?»

«Stai zitto, Jerome», sibilò la moglie di Duncan.

«Ah, sono tutte sciocchezze», sbottò Duncan. «Non è che una tua idea fissa.»

Quasi supplicante lei disse: «Non raccontargli niente, Jerome.»

Muto ascoltava teso. Duncan andava su e giù per la stanza. Gli si leggeva in volto che si sarebbe sfogato volentieri.

«La caccia incomincia domani mattina», disse Muto sommessamente. «Probabilmente ci rimetterò la vita. Che cosa importa se mi riferisce qualcosa.»

Risolto Duncan disse: «Stamattina le ho raccontato del fratello di mia moglie, che i cacciatori presero un anno fa nel suo appartamento, dopo che il MACK l'aveva scelto.»

«Esatto», si rammentò Muto.

La moglie di Duncan aveva le mani premute sulla bocca. Il suo sguardo vagava. L'arroganza l'aveva abbandonata. Aveva paura. Muto temette che Duncan non continuasse a parlare.

Invece il suo vicino proseguì. «Quattro mesi fa un radiato penetrò nel nostro appartamento. Era in fuga e oltre all'aiutante dell'assicurazione pubblica aveva con sé un mutante.»

«Zortig?» suppose Muto.

«Esatto.» Duncan assentì.

Muto restò piuttosto deluso da quella storia. Tuttavia domandò a Duncan, che cosa fosse successo in seguito.

«Mia moglie», disse Duncan con un fievole sorriso, «crede che Zortig sia suo fratello.»

Mentre il sorriso di Duncan svaniva, sua moglie lasciò la stanza singhiozzando. Subito dopo Muto la sentì lavorare in cucina.

«Ma è impossibile», disse Muto. «Suo cognato è stato ucciso dai cacciatori.»

«È proprio questo che cercai di far capire a Catherine», osservò Duncan alquanto inerme. «Le spiegai che il mutante aveva una maschera sul viso e che non poteva riconoscerlo. Restò cocciutamente sulla sua tesi. Dice di aver riconosciuto Zortig dalla figura e dagli occhi.»

Era tutto. L'isterismo di una donna e la sua intensa immaginazione avevano generato quell'idea folle. Muto sapeva che era assurdo approfondire la faccenda. Non stava quasi ascoltando quando Duncan continuò: «Vole sapere da Zortig il suo indirizzo. Dopo di che insisté che gli facessimo regolarmente visita tutte le settimane. Per me è naturalmente penoso. Spero che lei non parli di questo con nessuno.»

«No, non si preoccupi», disse Muto. Si congedò da Duncan.

«Spero che se la cavi con la caccia», disse Duncan sulla porta.

Muto ritornò nel suo appartamento. Trovò Zortig seduto tranquillamente nella poltrona. Gli occhi del mutante fissavano dritti davanti a sé.

«Non ha mai tolto dal viso la sua maschera?» domandò Muto.

«Non lo so», replicò il mutante. «Non posso ricordarmene. Tuttavia è improbabile che l'abbia fatto, perché provocherebbe la mia morte.»

«Come mai?»

«La maschera in parte è cresciuta con il mio viso», disse Zortig.

«Come fa a saperlo?» si informò Muto. «Visto che la sua memoria risale solo di due giorni nel passato, bisogna che le rammentino continuamente il fatto che per lei è pericoloso togliere questo affare.»

Il mutante si spostò inquieto sulla poltrona. Non diede alcuna risposta a Muto. Muto supponeva che un blocco post-ipnotico nel cervello del mutante gli impedisse di togliere la maschera.

«Qui accanto vive una donna che afferma di essere sua sorella», disse Muto. «Lei e suo marito vengono a trovarla regolarmente.»

«Non mi ricordo», la voce di Zortig suonava indifferente.

«Lasciamo stare», disse. «È ora che prepariamo un piano di battaglia. Dobbiamo trovare una buona possibilità con cui io possa sfuggire ai cacciatori. Mi hanno detto che non appaiono tutti insieme, ma si danno il cambio.»

La conversazione si fece sempre più unilaterale. Zortig rispondeva raramente, solo quando Muto gli rivolgeva delle domande dirette. Muto dovette spiegargli tutto esattamente. Il mutante sembrava non rammentare niente, di quanto riguardasse il suo ambiente.

Muto sviluppò una serie di piani di fuga che trovò tuttavia insicuri e pericolosi. Doveva tenere conto del fatto che i cacciatori avevano a disposizione tutte le risorse esistenti. Questi uomini possedevano un'esperienza che risultava da molte cacce. Praticamente conoscevano qualunque trucco, a cui un radiato era in grado di fare ricorso.

Più Muto rifletteva sul problema, più infondata gli sembrava la speranza di poter sfuggire con successo ai cacciatori per tre giorni.

Poco prima di mezzanotte aprì l'ultima lattina di birra e la divise con Zortig. Era assurdo che si sdraiasse sul divano, perché non avrebbe dormito.

Zortig sedeva sulla poltrona silenzioso.

«Non è di grande aiuto lei», si lamentò Muto.

Zortig annuì dispiaciuto, ma in realtà probabilmente non poteva farsi nessuna idea della situazione in cui era caduto Muto.

Quando rintoccò la mezzanotte, venne tolta la corrente. Accadeva ogni notte. L'interruzione della corrente durava fino alle quattro di mattina. Il ministro dell'energia giustificava questo provvedimento economico tutti i mesi con un discorso in cui diceva alla popolazione che le riserve di energia erano scarse. Solo gli edifici pubblici potevano essere riforniti di corrente anche durante l'interruzione.

Muto si alzò e andò a tastoni fino al divano.

«Vuole dormire?» domandò nell'oscurità.

«Non sono stanco», replicò Zortig.

Muto mormorò qualcosa tra sé e si sdraiò. Non poteva farci niente se il mutante voleva passare la notte sulla poltrona. Muto tentò di concentrarsi.

La birra leggera che aveva bevuto in abbondanza gli causava un'oppressione cupa nella testa.

Se le sue informazioni corrispondevano alla verità, la mattina seguente sarebbe stato alle sue calcagna solo un cacciatore. Però non poteva fidarsene. La corporazione cambiava senz'altro continuamente i suoi metodi. I cacciatori avevano un'idea ben precisa di ciò che Muto avrebbe fatto la mattina. Non iniziavano certamente una ricerca imponderata. Sapevano perfettamente come si comportava un radiato.

Chissà se erano stati informati che aveva trovato come aiutante un mutante? Conoscevano misure di sicurezza per celare le loro radiazioni a Zortig?

A Muto venne in mente, quello che gli aveva detto il mutante. O Muto non disponeva di alcuna radiazione, oppure veniva schermata in maniera misteriosa. Che cosa lo rendeva diverso dagli altri uomini. Tanto che Zortig lo percepiva solo da vicino e anche allora solo debolmente?

Aveva qualcosa a che fare con i mal di testa che sentiva molto spesso nelle ore del mattino?

Muto riportò violentemente i suoi pensieri all'imminente fuga. Adesso non era il momento di occuparsi di problemi secondari. Sentì che Zortig si muoveva sommessamente. La vicinanza del mutante per lui era quasi sinistra. Che cosa faceva questo strano essere umano nell'oscurità della stanza?

Muto restò ad ascoltare con l'orecchio teso e sentì che Zortig si alzava. Ciò accadde in maniera del tutto silenziosa, ma Muto percepì lo strascichio dei tacchi sul pavimento. A quanto sembrava il mutante stava andando verso la porta dell'abitazione.

«Dove vuole andare?» domandò Muto con voce roca e si rizzò.

Zortig respirò pesantemente. La sua voce era insolitamente eccitata per un mutante, quando rispose: «talvolta di notte sento l'impulso di andare da qualche parte. Stavolta è stato particolarmente forte.»

Sembrò ascoltare dentro sé stesso per un attimo, poi disse quasi deluso:

«Adesso è passato.»

«Durante queste condizioni ha una meta precisa davanti agli occhi?» volle sapere Muto.

«È...» Zortig cercò la parola adatta. «È tutto così confuso. Sento, che c'è qualcosa che devo assolutamente raggiungere.»

«Può definirlo più precisamente?»

«No, no. Mi scivola sempre via», la voce stava ritornando di nuovo tranquilla. Ritornava la solita indifferenza. Muto gemette e si lasciò ricadere. Anche Zortig ritornò al suo posto. Rintoccò l'una.

La caccia a Tyler Muto sarebbe incominciata fra sette ore.

Capitolo quarto

Verso le sette Muto si destò da un sonno inquieto, che l'aveva colto per poche ore con dei sogni tumultuosi. Zortig era alla finestra e guardava quella nebbiosa mattinata invernale. Si voltò e guardò Muto senza interesse. Muto si sentiva male. Tutta quella birra gli aveva fatto aumentare il solito mal di testa. Si alzò e andò nel cucinino.

«Affamato?» domandò a Zortig.

«No», replicò il mutante. Muto preparò contro voglia il caffè per tutti e due fatto con l'estratto che si comperava. La riserva di acqua calda dava eccezionalmente dell'acqua bollente. Muto colse l'occasione per lavarsi perfettamente. A poco a poco si sentì meglio.

L'orologio indicava ancora venti minuti alle otto, quando Muto ebbe finito tutto.

«Dovremmo scomparire velocemente dal circondario», disse Muto. Andò alla finestra e lesse la temperatura sul termometro sul cornicione della finestra.

«Fa freddo», osservò. «Spero che la corsa non la affatichi.»

«No», rispose Zortig,

Che cosa accadeva dietro questa maschera inespressiva? Perché tutti i visi dei mutanti erano così orribili da doversi nascondere dietro facciate artificiali?

«Potrà constatare quando un cacciatore arriva vicino a noi?»

Zortig annuì.

«Può darsi che ci troviamo fra molta gente. Può localizzare una singola radiazione?»

«Sì», replicò il mutante.

Muto lo guardò scettico. «Come fa a distinguere la radiazione di un cacciatore da quella di altri uomini?»

«Lo tradiranno i suoi sentimenti», assicurò Zortig.

A Muto non restò altro da fare che fidarsi del mutante.

«Non appena siamo in strada, andremo fino alla strada principale», comunicò. «Dieci minuti dopo le otto saremo arrivati al grande rondò. Da là prendiamo la trasversale e attraversiamo il ponte. Tenteremo di penetrare nel deposito merci e di raggiungere da lì le zone periferiche della *terra morta*». Sentì che Zortig non lo ascoltava quasi. «Mi capisce?» domandò irritato.

«Naturalmente», disse il mutante, laconico.

«Bene.» Muto annuì. «Le zone periferiche sono pericolose. Posso immaginare che altri radiati abbiano già preso quella strada. I cacciatori perciò vi faranno conto. Si tratta di riuscire ad ingannare i membri della corporazione.»

Muto non sapeva ancora come sarebbe riuscito a farlo, ma sperò che gli venisse in mente ancora qualcosa. Nella maggior parte dei casi, nella *terra morta* penetravano solo i radiati che erano sfuggiti ai cacciatori i primi due giorni. Muto decise di assumersi subito questo rischio. Naturalmente non sapeva che cosa lo aspettasse. Poteva perfezionare il suo piano solo quando avesse raggiunto la sua meta

preliminare.

Quando lasciò il suo appartamento con Zortig, esattamente alle otto in punto, davanti alla porta si erano raccolti dei curiosi. Tra loro c'era anche Duncan. Avevano già aperto a Muto la porta dell'ascensore. Tutti lo fissavano colmi di aspettativa, come se credessero che avrebbe fatto qualcosa di insolito. Ma Muto afferrò per un braccio il mutante che esitava e lo trascinò nell'ascensore. Qualcuno gridò loro un augurio, quindi la porta scivolò chiudendosi. Muto emise un lungo respiro.

Sulla strada furono investiti da un vento gelido. Il pulviscolo di neve veniva fatto roteare a mulinello dai tetti delle case e cadeva giù come un velo sottile.

«Veloce adesso!» ordinò Muto.

Muto non era infastidito dai passanti. Nessuno di loro avrebbe aiutato i cacciatori, e nessuno avrebbe favorito lui. Questa era una delle leggi più importanti della caccia. Chi non la osservava doveva fare i conti con delle dure punizioni.

Muto incitò Zortig ad affrettarsi. Quando svoltarono nella strada principale, l'aria fredda trafiggeva già i polmoni di Muto pungente come un ago. Quando aspirava ansante, davanti alla sua bocca si formava una nuvola di vapore.

La strada principale era piena di uomini che stavano andando, quasi senza eccezioni, verso i loro posti di lavoro. In altre circostanze, quella mattina anche Muto avrebbe fatto quella strada. Ma la sua vita era cambiata da un giorno all'altro.

I passanti lasciavano premurosamente il passo, per far passare i fuggitivi. La maschera di bioplastica di Zortig faceva capire a chiunque perché i due avessero fretta.

L'orologio in mezzo al rondò indicava nove minuti dopo le otto, quando Muto e Zortig svoltarono nella strada laterale, che portava al deposito merci. Fra meno di dieci minuti i cacciatori sarebbero arrivati all'abitazione di Muto, se si davano la pena di cercarlo lì. La strada laterale era sbarrata al traffico privato. Lì potevano venire solo autocarri e carri da trasporto. Su entrambi i lati della superficie d'asfalto lussureggiavano dei miseri ciuffi d'erba, che segnavano il confine delle strade pedonali.

Le case che c'erano qui erano in parte del periodo subito dopo la terza guerra mondiale. Le facciate erano piene di fenditure e grigie.

Le vie pedonali erano piene di scorie nere. Muto poteva già vedere il ponte della ferrovia che era sopravvissuto alla terza guerra mondiale. Naturalmente non vi passavano più treni. Sui binari a mala pena visibili crescevano delle erbacce alte un metro. Della linea aerea erano rimasti solo dei pali. Intaccati dalla ruggine, deformati o curvati sveltavano in alto.

Nelle *case oniriche* c'erano spesso delle trasmissioni, che riportavano coloro che vi prendevano parte al tempo prima della guerra. Si poteva viaggiare con una ferrovia fittizia attraverso paesi sconosciuti della terra, le cui bellezze erano diventate da molto un cumulo di rovine. Le *case oniriche* offrivano un programma molto migliore delle *sale oniriche* che la maggior parte delle volte erano piene. A chi versava una somma adeguata veniva calata in testa una campana. Venivano attaccati diversi elettrodi. Le persone in questione cadevano in una profonda incoscienza. L'apparecchio trasmettente incominciava a funzionare. Il subcosciente dell'uomo recepiva tutte le impressioni. Gli uomini incominciavano a sognare. Per minuti, ore, a

seconda del denaro che pagava per quel fantasma seducente. Si poteva dimenticare il proprio ambiente reale, si conduceva un'altra vita in un mondo migliore.

Il denaro di Muto era sempre bastato solo per pochi minuti di permanenza in una sala onirica. Dopo il risveglio la realtà si era sempre abbattuta su di lui con una furia irresistibile. Era ritornato a casa deluso...

Su entrambi i lati dei pilastri del ponte cresceva l'edera. La superficie del ponte era umida, depositi calcarei e muffa ricoprivano la massa originaria di cemento. Negli angoli bui cresceva il muschio, tra le estremità spaccate dei pilastri avevano fatto il nido i pipistrelli.

Solo la strada veniva tenuta in buono stato.

Muto e Zortig attraversarono il ponte. I loro passi produssero un'eco cupa sull'alta arcata. Dei topi passarono velocissimi e senza far rumore. Lungo le pareti strisciavano dei ragni mutati, più grandi delle mani di Muto e lasciavano dietro di loro delle tracce appiccicose. Era tutto ciò che era restato loro della capacità di tessere una tela. Insetti più piccoli restavano sospesi a questa viscida pista, dimenandosi inermi finché il ragno tornava a mangiarli.

L'incubo biologico in cui era caduta la vita dopo la guerra per l'effetto delle radiazioni delle bombe, si mostrava qui sotto al ponte in tutte le sue atroci ripercussioni.

Muto diede una timida occhiata al suo accompagnatore. Non era anche lui un'immagine di questo nuovo tipo di vita?

Tutte le bestie del circondario si erano ritirate sotto il ponte, per essere protette dal vento pungente. Il decorso della vita di tutte le bestie era stato turbato da mutazioni. Animali e piante, che normalmente non erano in grado di vivere in inverno, resistevano al ghiaccio e alla neve.

Gli orrendi discendenti di una guerra sembravano aggrapparsi alla vita con forza maggiore dei loro predecessori normali.

Solo per gli uomini sembrava che fosse il contrario. I mutanti della città morta si dimostravano esseri indifferenti, poco attivi, che necessitavano costantemente dell'aiuto altrui.

Muto fu felice, quando uscirono dall'altra parte del viadotto.

Un veicolo da trasporto passò rumorosamente. Il guidatore aveva messo il braccio sull'intelaiatura del finestrino aperto e fissava davanti a sé con sguardo tetro.

Muto guardò l'orologio. Sedici minuti dopo le otto. Avrebbero raggiunto il deposito merci poco dopo le otto e mezzo. Prima della guerra lì c'era stata una stazione di trasbordo.

Andarono dall'altra parte della strada. Muto aveva un po' rallentato il ritmo, perché era sballato esaurire già adesso le loro forze.

Ora Tyler Muto si sorprese a guardare spesso dietro, per scorgere qualche inseguitore. Non sapeva ancora quanto fosse fidato Zortig.

Il mutante seguiva prontamente qualunque istruzione, ma non faceva nulla di propria iniziativa.

Sul loro cammino incontrarono ancora quattro autocarri. Nessuno dei conducenti badò a loro. All'interno del deposito merci dovevano esserci enormi quantità di lievito nutritivo. Muto non era mai stato lì, ma sapeva che qui venivano raccolte le

provviste, per poter far fronte ad eventuali situazioni di emergenza.

Il deposito merci era cinto da mura alte tre metri, sui cui bordi superiori c'erano tre strati di filo spinato. C'era solo un'entrata, che veniva sbarrata da una barriera. Di fianco c'era un capanno, in cui stava il portiere. Generalmente l'uomo lasciava passare tutti, senza controllare, nessuno era interessato a rubare per aggiungere qualcosa alla sua razione insufficiente di lievito nutritivo. Il portiere conosceva bene i singoli conducenti, un cenno dalla cabina di guida, bastava a dargli adito ad alzare la barriera.

Muto e Zortig arrivavano senza autocarro. Perciò a loro non restava nient'altro, che usufruire dello stretto portone subito accanto alla casa del portiere. Il portiere era rannicchiato dietro la finestra e guardò Muto in attesa.

Muto si chinò sul disco che serviva per parlare e salutò. Il portiere rivolse lo sguardo a Zortig. Sul suo viso apparve lo stupore.

«Possiamo entrare?» domandò Muto.

«Avete un permesso?» domandò l'uomo.

Muto decise di dirgli la verità. «Sono un radiato. Il mutante mi accompagna. Voglio tentare di raggiungere i territori periferici della *terra morta*.»

«I cacciatori hanno già bloccato una buona dozzina di gente come lei all'interno del deposito merci», disse il portiere. Si alzò e uscì. «Glielo dico solo per avvertirla. Vuole entrare lo stesso?»

Anche se Muto non aveva contato sul fatto che l'idea del deposito merci fosse nuova, la notizia del portiere lo depressa. Doveva calcolare che prima o poi lo avrebbero trovato.

«Due o tre riuscirono a sfuggire ai cacciatori», continuò il portiere, quando Muto tacque pensieroso. «Perciò c'è una possibilità.»

Naturalmente l'uomo non poteva rivelargli come si erano comportati quei tre che avevano avuto successo. Chiederglielo era inutile. Aveva già detto più di quanto poteva dire secondo la severa esposizione della legge.

«Tentiamo», disse Muto a Zortig.

Il portiere ritornò nel capannone. Muto attraversò il portone. Sul lato destro del deposito si estendevano le sale con le rampe di carico. Nel mezzo una strada molto danneggiata, che veniva usata dagli autocarri, proseguiva all'interno del magazzino. A sinistra c'erano i vecchi tratti di binari, coperti di neve e soffocati da cespi secchi. La strada era tenuta pulita da neve e ghiaccio da serpentine calorifiche sotto terra.

«I cacciatori possono seguire le nostre tracce nella neve fin dal ponte», disse Muto a Zortig. «Poco prima del deposito merci si confondono con le orme dei pneumatici dei veicoli. Adesso abbiamo l'opportunità di camminare sulla strada asciutta. Lì non lasceremo tracce.»

Come la maggior parte dei casi, anche adesso il mutante tacque. Muto batté una contro l'altra le mani irrigidite per il freddo, per riscaldarle. Quindi alzò il colletto della giacca. Su quattro delle rampe di carico erano parcheggiati degli autocarri. I loro conducenti attendevano il segnale di partenza. Piccoli impilatori portavano fuori dai magazzini le balle di lievito nutritivo. Gru girevoli sollevavano il carico dalla superficie di carico degli automezzi.

Muto guardò di nuovo l'orologio. Erano già le nove. Da un'ora veniva inseguito da

tre uomini che conoscevano qualunque trucco dei radiati.

Un'ora.

A paragone della durata di tutta la caccia, sembrava addirittura ridicola.

La temperatura oscillava intorno al punto di congelamento. Nubi grigie coprivano il cielo. Presto avrebbe cominciato a nevicare.

Nei magazzini posteriori non c'era movimento. I grandi portoni erano chiusi, le rampe di carico erano abbandonate. Nella neve, accanto alla strada non si vedevano tracce di pneumatici. Probabilmente quelle stanze erano vuote, oppure non c'era bisogno di quello che contenevano.

Muto scoprì un tubo del riscaldamento che usciva dal pavimento e portava ad un padiglione. Era così bollente che aveva fatto sciogliere la neve fino a una distanza di mezzo metro.

«Lì», ordinò Muto e tirò con sé il mutante. Andarono verso il padiglione stando vicinissimi al tubo del riscaldamento. In quel modo evitavano di lasciare dietro di loro delle tracce sospette.

Le rampe di carico erano protette con dei tetti sporgenti. Il padiglione schermò i due uomini dal vento gelido.

Si arrampicarono sulla rampa. Muto cercò di aprire un battente laterale del padiglione ma era chiuso.

Se volevano raggiungere i territori periferici della *terra morta*, dovevano passare oltre tutti i capannoni. La città – pericolosa per qualunque radiato, perché i cacciatori ne conoscevano tutti i nascondigli – era al di là, dall'altra parte del deposito merci. Vi avevano fatto installare per la maggior parte dei dispositivi di ascolto, in modo da poter constatare dove si nascondeva la loro vittima.

Poiché i capannoni erano costruiti l'uno accanto all'altro, Muto poté salire di rampa in rampa. Ma anche i portoni dei due edifici seguenti erano sprangati.

Al quarto tentativo, Zortig disse: «Là dentro c'è qualcuno!»

Muto sussultò. Sentì il sangue salirgli alla testa.

«Un cacciatore?» sussurrò spaventato a fior di labbra.

«Una donna», disse Zortig indifferente. «Ha paura. È in fuga proprio come lei.»

«Vuol dire che è una radiata?» si informò Muto.

«Credo di sì», replicò il mutante.

Muto restò sulla rampa immobile. La legge della corporazione diceva anche che i radiati non potevano assolutamente aiutarsi reciprocamente. Era anche proibito fuggire insieme. Ogni radiato veniva seguito da tre cacciatori.

La donna in questo capannone dimostrava tuttavia che c'era un modo per entrare.

Muto afferrò i fissaggi del portone e spinse con tutto il peso del suo corpo. Il battente laterale rotolò di lato. Muto penetrò nel capannone. Come si era aspettato era completamente vuoto. In un angolo c'erano delle casse di legno. Sopra vi era accoccolata una donna che fissò Muto con gli occhi spalancati colmi di paura. Il suo sguardo imprigionò Muto. Non aveva mai visto prima tanta paura negli occhi di un essere umano.

Pensa che siamo cacciatori, gli passò per la mente.

Richiuse la porta. Zortig stava vicino all'entrata e restò tranquillo.

Muto si diresse verso la donna, che scivolò giù dalla cassa e fuggì da lui

nell'angolo estremo del capannone. «Non si deve preoccupare», disse con voce roca. «Io non sono un cacciatore. Hanno radiato anche me.»

Lei indossava un cappotto di lana e una sciarpa colorata. I suoi capelli erano raccolti in una crocchia fatta ad arte. Il suo viso era livido di freddo.

«Che cosa vuole?» domandò con voce stridula.

«Sono in fuga», disse Muto. «Devo andare dall'altra parte del capannone. Non deve restare qui.»

«Il signor Heggins ha detto che devo aspettarlo», mormorò incerta.

«Chi è questo signor Heggins?»

«Un aiutante dell'assicurazione pubblica. Deve badare ad altri sette radiati. Credo che tre siano già stati uccisi.» Ad un tratto parlava precipitosamente, come se temesse che qualcuno potesse interromperla.

Muto la guardò compassionevole. «Da quanti giorni sta scappando?»

«Da ieri mattina. Heggins mi ha portato subito al deposito merci. Disse che qui ero al sicuro almeno il primo giorno, perché i cacciatori prima avrebbero cercato in città. Doveva ritornare stamattina.»

«Sono le nove e mezzo», la informò Muto. «Sembra che il signor Heggins sia in ritardo.»

Lo guardò di nuovo con paura.

«Non possiamo parlare», disse. «Mi lasci in pace.»

Muto era deciso ad aiutarla in qualche modo. Era intimorita e non sapeva che cosa dovesse fare. La sua unica speranza sembrava essere il signor Heggins, l'aiutante sovraccarico di lavoro dell'assicurazione pubblica.

«È vero che non possiamo farci vedere insieme», convenne Muto. «Tuttavia voglio aiutarla. Se resta nel capannone forse i cacciatori arriveranno prima del signor Heggins. Venga con noi ai territori periferici della *terra morta*. Là potremo dividerci.

«Mi lasci», supplicò. «Non voglio venire con lei.»

Muto emise un'imprecazione. Quello era dunque il sistema infallibile del MACK. Che cosa poteva esserci di buono in una legge, che metteva alle strette l'uomo in un modo simile? Muto non credeva più che la caccia fosse stata creata solo per impedire la guerra e la miseria. Questa giustificazione veniva inculcata agli abitanti della città fin dalla nascita, finché ci credevano. Il MACK e la caccia facevano parte della loro vita quotidiana come il sorgere del sole. «Abbasso il MACK!» gridò Muto nel vuoto del capannone. Aveva avuto bisogno di una valvola per liberarsi del rancore che aveva accumulato dentro di sé.

«Lei è ammalato», disse la donna. «Vada via!»

Anche se era alla fine, affamata, congelata e senza speranza continuava a credere nella giustizia di questo maledetto sistema, che le procurava regolarmente lievito nutritivo, birra leggera e discorsi politici.

Muto aveva la netta sensazione che la popolazione della città non s'interessasse assolutamente al governo. Emmerich e i suoi dieci ministri avevano interesse solo per la *città morta* e per i mutanti. Lì venivano costruite case moderne, portavano da mangiare ai mutanti e si occupavano continuamente di loro. La prova era quel cartellone che Muto aveva letto nell'ascensore della casa di Zortig.

Essi sono il futuro!

Ma perché esisteva il MACK e il suo sistema inumano?

Perché i mutanti avevano un'importanza così grande per il governo?

A Muto sembrava che la popolazione normale visse ancora solo allo scopo di garantire l'esistenza dei mutanti. Procuravano loro lievito nutritivo, birra leggera e parole. Chi voleva di più, lo otteneva nelle *sale oniriche* o nelle *case oniriche* come un gioco.

Muto era sicuro che Emmerich sapesse perfettamente perché accadeva tutto ciò. Il Lord della Pace era a conoscenza di qualunque segreto. Sapeva perché ogni giorno partivano i cacciatori. Sapeva con che sistema il MACK facesse la scelta dei radiati.

Che scopo perseguiva Emmerich? Era un dittatore invasato di potere che poteva governare più facilmente un'orda di stolidi mutanti piuttosto che uomini normali?

Muto chiuse gli occhi involontariamente.

«Sta male?» domandò la donna.

Muto scosse la testa. Sentì che ella aveva più paura che potesse crollare e restare vicino a lei, di quanto si preoccupasse per la propria situazione. Non poteva strapparla da questo stato d'animo. Avrebbe aspettato Heggins rassegnata e sarebbe morta, se i cacciatori fossero arrivati per primi.

«Venga!» urlò Zortig.

Il mutante si staccò dalla parete. La donna osservò tesa i due uomini. Muto tirò una cassa sotto la finestra e ve ne mise sopra un'altra.

«Mi aiuti a salire!» ordinò a Zortig.

Il mutante si puntò con la schiena contro le casse e congiunse le mani, di modo che Muto potesse usarle come sostegno. Muto si tirò sopra le casse e si alzò.

Si tolse una scarpa e infranse i vetri. Il muro passava subito dietro al capannone. Con un balzo agile poteva raggiungere la scarpata dietro. Il pendio su cui portava era così alto che Muto non poteva vedere dall'altra parte. Probabilmente i territori periferici iniziavano subito lì.

Senza esitare, Muto rimosse ciò che restava dei vetri. Balzò nell'intelaiatura e gettò ancora uno sguardo indietro.

«Mi segua!» disse a Zortig.

La donna guardò su verso di lui. Muto repressero violentemente i suoi sentimenti. Non gli restava che lasciare lì quella radiata.

«Come si chiama?» domandò.

Il vento entrò dalla finestra distrutta e le soffiò sul viso i capelli neri. Gelava.

«Marine», disse a bassa voce.

«Mi saluti il signor Heggins, Marine», disse Muto e saltò.

La sua gamba destra venne graffiata dal filo spinato, ma atterrò sano e salvo sulla scarpata e rotolò indietro fino al muro. La neve gli gocciolava giù per la nuca. Il mutante arrivò oltre il muro come un'ombra scura. Rimbalzò e si fermò subito.

Muto si arrampicò su per la scarpata fino a lui. Guardò la finestra ancora una volta, poi fece spallucce.

«Avanti», ansimò.

Salirono su per la scarpata, finché non ebbero raggiunto il punto più elevato.

Davanti a Muto e al mutante c'era la *terra morta*.

Era coperta di neve, ma ovunque si mostravano punti oscuri e avvallamenti.

Davanti a loro giaceva una terra selvaggia, dilaniata. Le esplosioni l'avevano arata, tempeste di fuoco l'avevano essiccata, le radiazioni l'avevano avvelenata.

Un brivido attraversò il corpo di Muto. Questi erano solo i territori periferici, il vero deserto incominciava solo qualche chilometro in là.

Il vento spirava su quella terra piatta, spingendo davanti a sé neve e foglie secche, freddo e violento, tagliava il viso di Muto. Il radiato si riscosse.

Adesso erano le dieci.

«Dobbiamo cercarci rapidamente un nascondiglio», disse a Zortig.

Gli occhi del mutante erano sgranati, Muto lo poteva intravedere nonostante la maschera di bioplastica.

«Che cosa succede?» si informò Muto. «Ha freddo?» Zortig tese le braccia, come se volesse afferrare qualcosa di inestimabilmente prezioso. Le sue dita si piegarono.

«Laggiù», proruppe.

Muto guardò la terra coperta di neve che non offriva a nessuno calore e protezione.

«Di che cosa parla?» domandò.

«È come di notte, solo più forte», disse Zortig. La sua voce tremava.

Muto indietreggiò spontaneamente davanti all'altro. Non era abituato che Zortig mostrasse dei sentimenti.

«Che cosa sente, Zortig?»

Però i movimenti di Zortig svanirono, la figura del mutante si afflosciò.

«Laggiù tutto è morto e abbandonato», disse Muto gravemente e indicò con il braccio teso la *terra morta*.

Zortig si voltò lentamente e guardò indietro verso il deposito merci.

«Che cosa c'è di nuovo?» domandò Muto impaziente.

«I cacciatori», disse il mutante.

Capitolo quinto

Muto interruppe la sua fuga iniziata alla cieca e si fermò. Respirava pesantemente. Zortig arrivò di fianco a lui, mise le mani sui fianchi. Il panico di Muto lasciò a poco a poco il posto ad una tranquilla riflessione.

«Dov'erano?» domandò.

«Stavano entrando nel deposito merci», riferì Zortig apatico.

«Pensavo che andassero a caccia sempre da soli», mormorò Muto.

«Sono in due», disse Zortig. «Uno di loro è alle sue calcagna, l'altro segue Marine.»

La donna era perduta. Avrebbe dovuto costringerla a lasciare il capannone. Adesso era troppo tardi.

«Dobbiamo proseguire», disse.

Il cacciatore avrebbe perso dei minuti preziosi nell'esplorare il deposito merci. Nel frattempo Muto doveva aumentare il suo vantaggio.

A dire il vero era del tutto indifferente in che direzione fossero andati. Le loro orme nella neve parlavano una lingua molto chiara. Il cacciatore avrebbe potuto seguirle senza fatica, una volta scoperta la finestra rotta e salito su per la scarpata.

Tuttavia Muto non volle arrendersi. Forse prima o poi ci sarebbe stata la possibilità di evitare ulteriori tracce.

Anche se avevano percorso l'ultimo tratto quasi sempre correndo, i piedi di Muto erano insensibili per il freddo. Sprofondavano nella neve fino ai malleoli. Quelle scarpe primitive nella neve sciolta, erano diventate subito molli.

Tutto su questo mondo era fatto di un materiale a buon mercato. Muto sapeva che le materie prime erano scarse. Perciò per lui era un'ingiustizia doppia, quando i prodotti migliori andavano ai mutanti.

Arrivarono ad un cratere che aveva un diametro di almeno cento metri. Arrivava a trenta metri di profondità. Sui pendii c'era una neve sottile. Più giù Muto vide delle caverne di qualche mutazione di animali.

Questo lo spinse a girare intorno al cratere. Non aveva nessuna voglia di essere assalito lì giù da un'orda di topi mezzi morti di fame.

Guardò indietro. Adesso erano abbastanza lontani dal deposito merci e la collina dietro cui giaceva non era più visibile nella foschia. La bianca distesa di terra si estendeva desolata dietro di loro. Il cacciatore non era ancora alle loro calcagna.

Chissà se Emmerich, il Lord della Pace, sapeva qualcosa di un certo Tyler Muto intirizzito per il freddo?

Ad un tratto il suolo sotto i suoi piedi cedette. Cadde in un avvallamento che la neve aveva coperto. Si liberò imprecando. Zortig lo aiutò ad uscirne fuori. Muto batté via la neve dai vestiti. Adesso non doveva lasciar divagare la sua mente. Dappertutto erano in agguato pericoli.

«Non dobbiamo camminare troppo vicini l'uno all'altro», disse al mutante. «Se

uno di noi sprofonda l'altro può aiutarlo.»

Avevano aggirato il cratere e avanzavano nella *terra morta*. Muto supponeva che qui, oltre il cratere, incominciasse il deserto vero e proprio. Avevano passato i territori periferici.

Muto non aveva mai sentito di un radiato che fosse entrato di molto nella *terra morta*. Ma questo voleva dire poco. Certamente la disperazione aveva spinto altri uomini fin lì, prima di essere presi dai cacciatori.

La popolazione della città non sapeva molto di questa terra. Lì dovevano esserci ancora dei territori con una radiazione mortale. Mutazioni di animali avidi di preda andavano vagando per le rovine di città da lungo tempo dissolte.

Nessuno sapeva se queste storie corrispondessero alla verità. Una parte di esse poteva essere vera, il resto forse solo un'invenzione.

Probabilmente lui, Tyler Muto, non sarebbe mai venuto a sapere i fatti.

Muto dette un'occhiata all'orologio. Erano già le undici passate da poco. Era ora di trovare un nascondiglio, dove potevano riposarsi un po'. Muto tirò fuori i viveri che aveva portato con sé e porse qualcosa anche a Zortig.

Il mutante accettò il cibo con riluttanza. Muto dovette esortarlo più volte a prendere qualcosa.

«Probabilmente è abituato a cose migliori del lievito nutritivo», osservò Muto ironicamente.

«Sì», replicò Zortig. «Per quanto possa ricordare, da noi non c'era questa roba grigia.»

«Non significava niente», disse Muto come parlando tra sé. «Se si è rimpinzato di lievito tre giorni fa, adesso non se lo ricorda più neanche lui.»

Credette tuttavia che i mutanti ricevessero un nutrimento migliore. Venivano preferiti in tutte le cose.

«Conosce Emmerich, il Lord della Pace?» si informò Muto.

«No», disse Zortig.

Dovettero passare di fianco a due crateri più piccoli. Muto non vide alcuna caverna sotterranea nelle vicinanze, ma ritenne meglio non entrarci.

Il colore grigio del cielo passò ad un giallo sporco. Sembrava che quel giorno dovesse venire fuori il sole. Muto e Zortig lasciavano dietro di loro una chiara traccia nella neve. Anche se una tempesta celava in sé dei pericoli mortali, Muto desiderò ardentemente che arrivasse. Le loro tracce sarebbero state cancellate entro pochi minuti.

Proseguirono fino a pomeriggio inoltrato, senza essere raggiunti dal cacciatore. Si trovarono da tanto tempo in mezzo alla *terra morta*. Zortig parlava raramente. Ma Muto credette di constatare in lui una crescente agitazione.

Il sole non aveva potuto passare le nubi. Adesso stava di nuovo arrivando la foschia, tra meno di due ore sarebbe stato buio.

Muto temeva la notte. Praticamente erano esposti ai suoi pericoli senza la possibilità di difendersi. Se non trovavano un rifugio, c'era il pericolo di congelare.

Perché la scelta del MACK doveva cadere su di lui proprio in inverno?

Muto incitava senza pietà il mutante che diventava a poco a poco sempre più debole. Egli stesso sentì che le sue forze diminuivano in misura crescente.

Quando incominciò il tramonto, si imbattono nelle rovine di una ex città. In un primo momento Muto pensò di avere davanti a sé solo delle folate di neve, poi però poté intravedere delle mura e degli edifici diroccati.

«Restiamo lì per la notte», disse a Zortig.

Penetrarono nella città distrutta, che non era quasi più riconoscibile come tale. Solo qua e là si erigevano dei resti grotteschi di edifici. La guerra era stata breve, ma tanto più radicale nel suo effetto. Le armi ABC di tutte le nazioni avevano precipitato la terra nel caos.

Muto trovò una cantina ricoperta di terra. Dopo che ebbe sgombrato qualche pietra, poterono strisciare in profondità attraverso un buco. Lì investì un odore di muffa.

Muto accese un fiammifero, per sincerarsi che non dividessero il loro rifugio con delle bestie. Alla luce tremolante divennero visibili delle pareti ricoperte di funghi. Sul pavimento c'era un sottile strato di cenere.

Muto cercò fra le rovine resti di legno e carta. Con molta pazienza, riuscì ad accendere un fuoco accanto all'apertura da cui erano entrati.

Radunò delle assi e vi distese sopra la sua giacca. Preparò un identico giaciglio per Zortig.

La cupa stanza si riscaldò rapidamente. I due uomini così diversi mangiarono parte dei viveri che avevano portato con sé e si sdraiarono. Il fuoco crepitava e gettava un chiaro riflesso sul soffitto pieno di fessure.

Muto si rannicchiò su quel primitivo giaciglio. Aveva passato il primo giorno della caccia.

Capitolo sesto

Muto si risvegliò per il freddo che entrava in cantina dall'apertura. Dalla fessura penetrava la luce del giorno. Il fuoco si era spento da tempo. Zortig era seduto di fianco coccoloni, come se potesse riscaldarsi con le assi carbonizzate.

Muto si alzò gemendo e si stirò. Contro ogni aspettativa, aveva riposato bene.

Uscì cautamente all'aperto. Durante la notte aveva nevicato di nuovo. Per Muto veniva a proposito, perché così le loro tracce erano diventate irriconoscibili.

Chiamò fuori Zortig.

Poiché la rigida maschera copriva perfettamente il viso del mutante, non si poteva vedere come avesse passato la notte.

«Come si sente?» domandò Muto.

Zortig annuì soltanto.

«Forse dovremmo stare qui», osservò Muto pensierosamente. «Non appena arrivano i cacciatori, possiamo nasconderci in cantina.» Però respinse subito quest'idea. «No, così ci cacciamo volontariamente in trappola. Proseguiremo.»

La città giaceva da qualche parte nella foschia di primo mattino, lontana chilometri da qui. La sua esistenza sembrava irreali a Muto. Ad un tratto si sentì male.

Era già stato infettato dai raggi?

Disse a se stesso trucemente che quella morte sembrava più desiderabile di quella data dalle armi dei cacciatori di professione.

Buttò delle pietre sull'entrata della cantina, per nascondere la loro presenza agli inseguitori. La mimetizzazione non era perfetta, ma dopo la prossima nevicata, nessuno avrebbe trovato quel buco.

Quando lasciarono la città, l'orologio di Muto indicava le nove passate da poco. La temperatura era salita un po', il vento non soffiava più sulla terra gelido e pungente.

Procedettero bene, mentre Muto badava che usassero i punti dove non c'era neve.

Un'ora dopo aver lasciato dietro di sé le rovine, vennero assaliti da due mutazioni di topi.

I mostri uscirono inaspettatamente da un buco nel terreno. Una delle bestie aveva un'enorme testa priva di peli, da cui spuntavano degli incisivi. Non aveva coda ed era grossa come un giovane maiale. L'altro topo sembrava normale, tranne che per due membra mutilate, che gli crescevano sulla nuca.

Le bestie emisero grida acute. Muto con un balzo, si mise al sicuro dal primo assalto. Con istinto animalesco, i topi capirono che Zortig avrebbe offerto meno resistenza. Insieme aggredirono il mutante.

Muto si guardò intorno inutilmente in cerca di un sasso o di un bastone. Zortig aspettò l'attacco delle bestie senza muoversi. Il mostro con il cranio grosso addentò le scarpe di Zortig, l'altro saltò su fino al femore del mutante.

Preso dal disgusto, Muto partì come una furia. Si avvicinò al topo dalla testa priva di pelo, che però lo schivò abilmente e restò attaccato a Zortig. Allora Muto afferrò la

bestia più piccola con tutte e due le mani e la strappò via dalla gamba di Zortig. Il topo gli morsicò le mani. Il dolore fece andare fuori di sé Muto che scagliò via il topo con violenza. L'animale rimbalzò duramente e si diede alla fuga zoppicando.

Il sangue scorreva sulle mani di Muto.

«Si difenda!» urlò a Zortig.

La grossa bestia aveva quasi completamente squarciato la scarpa del mutante. Schivò abilmente le pedate di Muto e si nascose tra le gambe di Zortig. Zortig guardava giù, come se non riuscisse ad afferrare che cosa stesse succedendo intorno a lui.

Quell'apatia aumentò la furia di Muto che colpì il topo con una violenta pedata. Il topo emise un grido e gli si voltò contro. La sua testa disgustosa con gli occhi rossi spiccava dal fondo chiaro. Assalì Muto, ma i suoi denti si serrarono a vuoto.

Si rigirò più rapido di quanto si aspettava e passò di nuovo all'attacco.

La fame gli fece perdere qualunque cautela. Muto lo colpì in volo. La furia della pedata lo scagliò a quasi sei metri e il topo restò lì stordito. Le sue mascelle si chiusero di scatto l'una sull'altra.

«Via di qui!» urlò Muto inorridito.

Corsero finché il dolore penetrante alla mano di Muto non costrinse il radiato a fermarsi. Esaminò la morsicata. Al momento non poteva far nulla per rendere più sopportabile le sue condizioni.

Guardò Zortig, che stava in piedi muto accanto a lui.

Lacrime di rabbia gli salirono agli occhi.

«Perché non si è difeso?» gridò fuori di sé. «Perché non si è difeso?»

Verso mezzogiorno videro apparire in lontananza una lunga catena di colline, la prima interruzione di quella terra interminabilmente piatta. Muto, che nelle ultime ore quasi non aveva ancora parlato con Zortig, si fermò.

Là c'erano senz'altro dei nascondigli in cui per il momento potevano essere al sicuro dai cacciatori.

Muto si voltò a guardare indietro, ma la pianura coperta di neve non mostrava alcuna traccia di vita. Da nessuna parte apparve un punto scuro, che si muoveva lentamente, che avrebbe indicato un inseguitore.

Muto prese la direzione verso la catena di colline. Le montagne basse si avvicinarono lentamente, segno che erano più distanti di quanto Muto aveva pensato in un primo momento.

La ferita alla mano aveva smesso di sanguinare. Muto sperò che non s'infiammasse. Nel frattempo aveva dovuto necessariamente riparare la scarpa di Zortig, perché la bestia aveva quasi smangiato del tutto il materiale sintetico. Muto aveva avvolto la scarpa con la sua sciarpa, perché non potesse disfarsi.

Zortig sopportava tutti gli avvenimenti con una calma evidente. Il suo contegno trasognato aizzò ancora di più l'odio di Muto contro il MACK e il Lord della Pace Emmerich.

Il manifesto, che definiva questi uomini il futuro, gli sembrò un amaro sarcasmo, era deciso a combattere inesorabilmente contro tutti gli intrighi misteriosi, se riusciva a sfuggire ai cacciatori.

Nel pomeriggio il sole fece un timido tentativo di passare la coltre di nubi. Al contrario del giorno prima, ebbe parzialmente successo. I suoi raggi trasformavano la distesa di neve in uno scintillante tappeto di cristallo.

Tutta l'attenzione di Muto era tuttavia assorbita completamente dalla catena di colline. Fra due ore circa avrebbero raggiunto i primi contrafforti di queste basse montagne.

Tuttavia, prima che arrivassero laggiù, apparvero gli inseguitori attesi da lungo tempo. Ad un tratto Zortig disse alla sua maniera atona: «Sento delle radiazioni dietro di noi.»

Muto sentì un nodo alla gola quando intravvide due macchie scure sulla bianca pianura.

Erano ancora molto indietro, ma voleva dir poco. Avevano ripreso le tracce di Muto. Era impossibile levarsi d'attorno questi uomini esperti.

Adesso l'ultima possibilità di Muto stava nelle montagne.

I due uomini ripresero un'andatura più rapida. Senz'altro gli inseguitori li avevano già scovati. Era facile supporre che i cacciatori avessero a disposizione dei binocoli.

Adesso il secondo giorno della caccia era quasi finito, e Muto aveva incominciato a sperare di potersela cavare anche l'ultimo giorno. Finora non erano ancora arrivati ad uno scontro con un cacciatore.

Il suo piano di inoltrarsi nella terra morta fino ad ora si era dimostrato buono.

Muto mirò alle colline, che promettevano sempre una certa sicurezza, risoluto a combattere fino all'ultimo per la sua vita.

Ogni volta che si girava, Muto aveva l'impressione che i suoi inseguitori si fossero avvicinati di un tratto. Forse avevano gli sci che rendevano loro possibile un'avanzata più rapida. Ad ogni modo erano riposati. I loro corpi addestrati resistevano a qualunque strapazzo.

Il sole scomparve di nuovo dal cielo.

Muto poteva già distinguere le singole colline. Lui e Zortig sarebbero entrati in una valle, di cui adesso non potevano scorgere ancora nulla, esattamente fra due lunghe montagne. Non appena avessero raggiunto la loro meta, dovevano ineluttabilmente scomparire agli occhi degli inseguitori.

I cacciatori non avrebbero avuto altra risorsa che quella di concentrarsi completamente sulle tracce e avrebbero così ridotto la loro attuale velocità.

Alla fine Muto sentì che il suolo sotto i loro piedi cominciava a salire leggermente. Erano arrivati ai contrafforti delle montagne.

Muto si diresse subito verso la valle nascosta, era assurdo perdere tempo con una manovra di aggiramento. Prima o poi, i cacciatori avrebbero scoperto dove dovevano cercare.

Una lepre con le orecchie deformi e il pelo rosso ruggine balzò su avanti a loro e fuggì a grandi balzi sulla neve.

La strada che i due uomini avevano imboccato li portò obliquamente fra le due montagne. La valle vera e propria era dietro a una brusca sinuosità, così che non si poteva guardare dentro. L'entrata della valle era cinta da pareti montagnose relativamente erte. L'asperità delle rocce non era visibile da lontano.

Il fatto di non poter più vedere gli inseguitori aumentò stranamente l'agitazione di

Muto. Accelerò il ritmo. La sua speranza di trovare qui un posto sicuro non sembrava esse re ingiustificata, perché sui pendii poteva vedere caverne e incavi profondi.

Tuttavia era intenzionato ad entrare prima di tutto nella valle, perché poteva darsi che là ci fossero dei nascondigli migliori.

Zortig andava al suo passo senza protestare. In questi momenti, Muto non si preoccupava dell'indole strana del mutante. Adesso prima di tutto c'era la sua vita.

Il suolo diventava sempre più accidentato. Inciampavano più frequentemente. Ceppi d'alberi sbarravano loro la strada. Alberi stentati crescevano a distanze irregolari tra le rocce.

Nonostante tutto a Muto questa zona sembrava meno desolata della pianura che avevano attraversato. Qui la natura aveva potuto conservare qualcosa della sua primitività.

L'entrata della valle si restrinse.

Ad un tratto Muto si fermò come inchiodato.

Subito avanti a loro, nella neve, erano visibili delle tracce di pneumatici mezzo cancellate dal vento.

Un veicolo era passato di lì da non molto.

Il punto in cui erano visibili le tracce, era leggermente nascosto sotto una roccia sporgente, che si ergeva più in alto, al di sopra dell'incavo a forma di canalone. Per questo motivo l'ultima neve non aveva ancora potuto ricoprirle del tutto.

Come era possibile che esistessero dei veicoli lì, in mezzo alla *terra morta*?

Se esistevano – e su questo non c'era alcun dubbio – allora da qualche parte dovevano esserci anche degli uomini che li guidavano.

L'esitazione fece tremare Muto. Si avvicinò alle orme, e si chinò. Il profilo in parte era ancora riconoscibile. Chiamò Zortig.

«Vede?» domandò al mutante.

Zortig annuì.

«Sa che cosa significa?»

«No!»

Certo che no! Muto si rialzò deluso. La memoria temporalmente limitata del mutante impediva a Zortig di poter dire qualcosa riguardo a questa scoperta.

Muto si fermò indeciso. Doveva continuare a fuggire in questa direzione? Non gli restava altra scelta. Cancellò con i piedi le tracce dei pneumatici. Non voleva che i cacciatori le vedessero.

O erano i cacciatori gli autori di queste orme? Per dare la caccia a un radiato usavano anche i veicoli?

Muto sapeva che per il momento le sue domande non avrebbero trovato risposta, e continuò la sua fuga. Dietro alla curvatura l'entrata della valle si allargò di nuovo. Muto strinse gli occhi per scoprire altre tracce, ma l'ultima neve era ovunque, a parte pochi punti inaccessibili, vicino a cui nessuno avrebbe potuto dirigere un veicolo.

Muto girò attorno all'ultima roccia sporgente e guardò nella valle.

In un primo momento credette di avere un'allucinazione, però, quando richiuse gli occhi per riaprirli subito dopo, vide ancora le stesse cose incredibili.

All'interno della valle, su una lunga impalcatura v'era un'enorme corpo metallico di forma ovale. A entrambi i lati di questo corpo c'erano degli edifici piatti. Muto

vide persino delle strade, dove degli uomini si muovevano in tutta fretta.

Il radiato fissò questo spettacolo fantastico come incantato.

L'affare ovale di metallo per Muto era un enigma. Era difficile attribuire un qualche significato.

Qualunque fosse lo scopo per cui lo costruivano – doveva restare nascosto nella città.

Chi erano gli uomini che lavoravano in questa valle? Venivano dalla città o si trattava di altri sopravvissuti? Muto fu strappato alla sua fissità dal mormorio emozionante del mutante. Diede a Zortig un'occhiata di sbieco.

Il mutante piangeva. Dai buchi per gli occhi della maschera di bioplastica sgorgavano le lacrime.

«Eccolo!» esclamò Zortig. «Ho sognato questo posto.»

Ha perso la ragione, pensò Muto.

Il mutante aveva inaspettatamente abbandonato il letargo. Fece per entrare nella valle senza aspettare Muto.

Muto lo afferrò per un braccio e lo tenne fermo.

«Che città è?» domandò con voce rauca.

Zortig voleva liberarsi. «Non lo so», ribatté. «Mi aspettano. Non devo arrivare troppo tardi.»

Muto riuscì a tenere ancora fermo l'altro solo con la forza. Girò il braccio di Zortig all'indietro e il mutante emise un grido di dolore.

«Come le è venuta l'idea che qui possano aspettare lei?» sibilò. «Che cosa succede qui?»

Se Zortig conosceva la risposta, non ebbe la possibilità di dirla.

«Lo lasci!» gridò una voce tagliente.

Muto si voltò. Sopra di lui, su una roccia sporgente, c'era un uomo e teneva un'arma puntata su di lui. Era alto e dalle spalle larghe. Le sue mani, che stringevano la pistola, erano protette dai guanti. Gli occhi erano nell'ombra di un cappello a tesa larga.

Muto lasciò libero Zortig e indietreggiò spontaneamente verso la parete rocciosa di fronte. La canna dell'arma seguì i suoi movimenti.

«Non si faccia venire l'idea di fuggire da qui», lo ammonì l'uomo armato. «La sua fuga è finita.»

Queste parole dissero abbastanza a Muto.

L'uomo lassù era un cacciatore.

Era caduto proprio nella trappola dei suoi avversari.

«Devo congratularmi con lei», disse l'uomo. «Lei è solo il quarto radiato che è arrivato fin qui.»

Muto domandò balbettando: «È un cacciatore?»

Il viso sotto al cappello si contorse in un sorriso ironico.

«Uno di loro», disse l'uomo. «Mi chiamo Tobbins, ma senz'altro non le interesserà più.»

Muto non emise nessun'altra sillaba. Vide che Zortig correva verso la valle senza essere fermato. Doveva incolpare lui della sua sconfitta, perché il mutante non aveva notato il cacciatore? Zortig si era trovato in uno stato d'animo eccitato.

«Quando piantò il suo accampamento alle rovine, sapevamo che presto o tardi sarebbe venuto qui. Mentre altri due cacciatori la seguivano, io la stavo già aspettando.» Tobbinson parlava senza alcun slancio, come se stesse dovendo e scrivendo lo svolgimento di un'innocua gara di corsa.

«Mi ucciderà?» proruppe Muto con voce rotta.

Tobbins disse: «Subirà la sorte di tutti gli altri radiati, che abbiamo potuto catturare prima dello scadere del termine.»

Muto non si fece illusioni sulla possibilità di un'ulteriore fuga. Era irrimediabilmente perduto. Era inciampato nella trappola senza riflettere. Le tracce avrebbero dovuto metterlo in guardia. Ma adesso era troppo tardi per simili riflessioni. Il suo piano di risolvere l'enigma della città morta e i suoi abitanti non poteva più essere messo in pratica.

Tyler Muto era una vittima ulteriore di un sistema criminale, che veniva retto da Emmerich, il Lord della Pace e da una macchina senza anima, il MACK.

«Prima che mi uccida... che cosa succede in questa valle?» domandò Muto, che aveva ripreso il controllo di sé.

«Costruiamo un'astronave», disse Tobbins.

«Un'astronave? Che cos'è?»

Tobbins ghignò. «È un affare con cui si può volare verso le stelle», spiegò magnanimo.

Un senso di vertigine soprafecce Muto. Su questo mondo erano restati solo i matti? O sognava? Era sdraiato sul divano del suo appartamento e avrebbe potuto aprire gli occhi in qualunque momento?

«Abbiamo parlato abbastanza», disse Tobbins.

Sollevò l'arma senza fretta e la puntò sul petto di Muto.

In quel momento orribile, Muto avrebbe voluto fare qualcosa per impedire l'inevitabile – ma non poté che restare immobile dove era e fissare su, verso Tobbins.

Quando Tobbins sparò, ammiccò leggermente gli occhi. Muto vide quel piccolo movimento con incredibile chiarezza.

Poi qualcosa di luminoso arrivò sfrecciando verso di lui e lo buttò a terra. Cadde nella neve, sentì ancora il freddo del suolo nella nuca, quindi tutto finì.

Tyler Muto giacque nella neve senza muoversi.

Tobbins mise l'arma sulla spalla e scese lentamente verso il radiato. Restò accanto a lui per un po' pensieroso, quindi lo urtò.

Muto non reagì.

Tobbins sospirò, alzò il colletto del giaccone di pelliccia ed entrò nella valle, senza voltarsi a guardare ancora una volta.

Capitolo settimo

Giaceva nudo su un pancaccio di legno, le mani premute contro i fianchi. Il suo respiro era tranquillo e regolare. Quando aprì gli occhi, vide su di sé una coperta grezza, ma pulita. Volle alzare la testa per vedere dove si trovava, ma i muscoli non eseguirono l'ordine dei nervi.

Era vivo!

Il ricordo irruppe in lui. Voleva balzare in piedi e gridare, ma non poté nemmeno aprire le labbra. Nella mente rivide la grande figura di Tobbins in piedi sulla roccia. Si ricordò dello sparo e di essere caduto per terra.

Eppure non era morto!

Il cacciatore aveva mancato il tiro? O Tobbins, Emmerich e la valle non esistevano?

Qualcosa nella sua coscienza si oppose con tutte le sue forze a questo ricordo. Era come se una voce interiore gli gridasse: *dimentica! dimentica!*

Ma Tyler Muto voleva ricordare. Gli sembrava enormemente importante scoprire che cosa e chi lo avesse salvato da una morte sicura.

Nei polpastrelli delle dita di Muto si diffuse un leggero prurito. Si concentrò nel tentativo di muovere le dita.

Ci riuscì!

A quanto sembrava la misteriosa paralisi diminuiva gradatamente. Era forse gravemente ferito? Dopo un po' Muto riuscì ad angolare le braccia. Le sollevò in alto, in modo da poterle seguire con gli occhi. Per lui era una gioia stare a guardare il gioco delle dita.

Il prurito si era esteso in tutto il corpo. Non ci volle molto e potrà muovere di nuovo anche i piedi. Avrebbe quasi urlato dalla gioia. Niente avrebbe potuto impedirglielo, perché adesso anche le labbra seguivano di nuovo il cervello. Ma Muto si dominò.

Non sapeva ancora dove si trovava. Era possibile che qualcuno lo avesse salvato. Perché mettere in pericolo questo sconosciuto con degli urli assurdi?

Più controllava il suo corpo più aumentava il desiderio di alzarsi e di guardarsi intorno.

Tyler Muto voltò la testa a sinistra.

Si spaventò.

Accanto a lui, fino all'estremità della stanza, giacevano uomini nudi. Alcuni si muovevano, altri stavano fermi. Muto guardò lentamente dall'altra parte. Lì gli si presentò lo stesso spettacolo. La sua paura ritornò.

Che cosa voleva dire? Che intenzioni avevano con lui?

Non resistette più a lungo al suo posto. Si appoggiò sul gomito. Nessuno si preoccupò di lui. Sulla testata della branda, su cui l'avevano disteso c'era attaccato un foglietto.

Muto lesse.

Mi chiamo Kalin. Ho trentatré anni e ho la facoltà di percepire a grande distanza le radiazioni di qualunque essere vivente. Porto una maschera di bioplastica, poiché il mio viso è orribilmente deturpato. Non devo mai togliere questa maschera – sarebbe letale.

Muto rilesse la targhetta senza capire. Gli sembrava in qualche modo di conoscere quel testo. La sua coscienza si oppose un'altra volta al ricordo che stava spuntando. Indagò nei suoi pensieri.

Gli venne in mente, che Zortig, il mutante, gli aveva letto uno scritto simile.

Muto fece volteggiare le gambe oltre la branda e guardò pensierosamente il pavimento nudo. Non poteva essere nella *città morta*, perché le abitazioni dei mutanti erano impareggiabilmente più confortevoli.

Un impulso irresistibile indusse Muto a leggere esattamente il foglietto un'altra volta. Quello sconosciuto Kalin aveva trentatré anni, proprio come lui.

Proprio come lui!

Una sensazione gelida percorse la schiena di Muto. Incominciò a tremare violentemente.

Poteva essere solo un caso.

Doveva essere solo un caso.

Si passò le mani sul viso lentissimamente. I polpastrelli delle dita toccarono qualcosa di freddo, di innaturale.

L'urlo di sgomento di Muto echeggiò per la stanza.

Portava una maschera di bioplastica!

Non era più Tyler Muto. Un orribile destino lo aveva trasformato in Kalin.

In Kalin, il mutante!

A qualche metro da Muto, un uomo si rizzò dalla sua branda e guardò Muto senza capire. Anche lui aveva una maschera di bioplastica. I suoi movimenti erano tipici di un mutante.

A poco a poco Muto riacquistò la sua mente fredda. Doveva essere un pazzesco errore di cui era caduto vittima. Lo scambiavano con quel Kalin.

O no? Anche se il suo intimo vi si opponeva, Muto credeva che lo avessero messo lì intenzionalmente. Quelli che avevano scritto quel foglietto non sapevano che Muto aveva conservato la sua memoria.

Muto si alzò del tutto con il cuore che gli batteva. Gli venne in mente la moglie di Duncan e la sua affermazione, che Zortig fosse suo fratello. Aveva ragione. Questo voleva dire che né il cognato di Duncan né lui erano stati uccisi dai cacciatori. Ma perché no? Che cosa capitava realmente ai radiati?

A Muto venne in mente che non aveva ancora visto il cadavere di una vittima. Si sentiva dire continuamente che i cacciatori ammazzavano quelli che seguivano sparandogli, ma non sembrava che alcuno avesse mai visto un morto. Muto era sicuro che lo sparo dell'arma di Tobbins lo avesse solo reso incosciente. Dopo di che degli sconosciuti lo avevano trasportato via.

Perché? Dove? Domande, niente altro che domande.

Un abitante della città non poteva distinguere se il corpo di un uomo che veniva portato via dai cacciatori fosse morto o solo inerte.

Muto sgusciò rapidamente di branda in branda con le ginocchia che tremavano. Ovunque maschere di bioplastica, ovunque targhette con nome, età, e i restanti dati.

Ad un tratto si imbatté in Marine!

Era già sveglia, ed egli la riconobbe subito. Si chinò sulla branda e lesse che adesso si chiamava Runtag.

Le accarezzò i capelli e sussurrò: «Marine!»

I suoi occhi, l'unica cosa che si poteva vedere del viso, lo guardarono senza capire. Il modo in cui portava i capelli, gli aveva fatto subito riconoscere chi aveva davanti.

«Marine!» ripeté incalzante.

Forse non lo riconosceva, perché aveva su di sé questa dannata maschera. Tuttavia esitò a tirarla giù, perché l'ammonimento sul foglietto poteva corrispondere alla verità.

«Chi è?» domandò.

«Non si ricorda dell'uomo che venne da lei nel capannone del deposito merci?» Doveva riconoscerlo. Forse la sua memoria aveva solo bisogno di un debole impulso, per ritornare.

«Marine!» gridò con disperazione crescente.

Capì che era inutile. Nessuno in questa stanza avrebbe ricordato. Soltanto lui. Lui solo poteva risalire nel passato per più di due giorni. Questo voleva dire che erano lì da un periodo più lungo, due giorni come minimo.

Commisurato alla fame che sentiva Muto, poteva essere esatto. La temperatura all'interno della stanza era piacevole. Non c'erano finestre, solo delle fessure per l'aria nel tetto e nelle porte, che però erano chiuse.

Muto lasciò la donna e si guardò intorno irresoluto. Adesso che cosa doveva fare? Aveva fatto una scoperta mostruosa. I mutanti – i sedicenti mutanti – che vivevano nella città morta, erano radiati che venivano ritenuti morti da tutti.

Questo era il motivo per cui il Lord della Pace Emmerich aveva affermato che le mutazioni subentravano nelle donne dopo il ventesimo anno di età e negli uomini dopo il trentesimo. Solo chi aveva superato quel limite di età veniva scelto dal MACK.

Più muto rifletteva su questo, più i singoli pezzi si incastravano a formare un tutto logico.

Le maschere di bioplastica servivano solo perché nessuno riconoscesse in un sedicente mutante un ex amico o un parente. Per lo stesso motivo ai radiati veniva tolta la memoria. Restavano loro solo due giorni, perché non fossero del tutto incapaci di agire.

Una cosa però restava inspiegabile: per quale motivo ad un tratto degli uomini normali potevano disporre delle facoltà di constatare le radiazioni di un cervello umano?

La domanda cardine era: perché accadeva tutto questo?

Che scopo perseguivano Emmerich e i suoi aiutanti con questa impresa?

Muto stese la mano spontaneamente verso la maschera, per toglierla. Ma le sue mani non portarono a termine il movimento. Chiunque lo avesse portato lì, doveva

supporre che anche egli avesse perso la memoria e credesse di essere Kalin, il mutante.

Muto non conosceva il motivo che lo aveva salvato dallo stesso destino che aveva raggiunto quei poveretti. Si ripropose tuttavia di fare tutto ciò che era in suo potere per combattere Emmerich e il suo MACK.

Non sapeva ancora come avrebbe potuto procedere, ma avrebbe lottato contro questo sistema criminoso, anche se gli fosse costata la vita.

Muto ritornò in fretta alla sua branda. Non serviva niente se lo trovavano nel mezzo della stanza. Con un po' di astuzia doveva riuscire a recitare la parte dell'innocuo "mutante". Solo in questo modo sarebbe venuto a sapere di più sui motivi di questa faccenda.

Muto prese la decisione di uccidere Lord della Pace Emmerich. Quest'uomo era il colpevole principale, il numero dei suoi complici non poteva essere grande. Muto sapeva che era assurdo intraprendere una lotta aperta contro Emmerich. Non appena fosse andato in città, per informare la popolazione, lo avrebbero ritenuto matto e lo avrebbero trascinato via. Essendo da solo, poteva solo lavorare clandestinamente.

Soprattutto non doveva tradire di essere informato sui *veri* avvenimenti.

Se uccideva Emmerich c'era il pericolo che un altro prendesse la sua carica, senza che Muto potesse intervenire. Tuttavia non c'era altra alternativa. Non poteva mettere alle strette Emmerich in alcun modo.

La porta si aprì. I pensieri di Muto vennero improvvisamente interrotti. Represse il desiderio di tirarsi su per vedere chi fosse entrato. *Un mutante non mostra interesse per nulla*, pensò.

Una voce disse: «Adesso sono tutti svegli.»

Un'altra voce replicò: «Chet, venga con i vestiti!»

Subito dopo la porta venne riaperta e chiusa.

«Alzarsi tutti!» ordinò la prima voce.

Muto sbirciò di sottocchi l'uomo accanto a lui e seguì la disposizione solo quando costui si alzò dalla branda.

Subito dietro la porta c'era un uomo magro, che indossava un camice bianco che squadrò i "mutanti" con occhio severo.

«Parlo per ordine del Lord della Pace Emmerich», disse. «Mi chiamo Rodman, ma fra due giorni l'avrete già dimenticato.» *Io no!* pensò Muto truce.

Rodman continuò: «Siete stati portati qui tutti dalla città, dopo che in ognuno di voi è stata constatata una mutazione. Resterete ancora qui per qualche giorno in cura. Poi andrete nella *città morta*, dove si occuperanno di voi.» Rodman tossicchiò. «Su ogni branda è stato attaccato da noi un foglietto, che ciascuno deve tenere con sé. Su questo troverete tutto quello che dovete sapere. Abbiamo provveduto affinché voi leggiate questo foglietto a intervalli regolari. Perciò non potete mai dimenticare che cosa c'è scritto. È importante, perché non deve assolutamente succedere di togliervi la maschera di bioplastica.»

Le dita di Muto si contrassero convulsivamente e sentì nascere potentissima dentro di sé la necessità di bastonare di santa ragione quel furfante. Rodman raccontava serenamente questa bugia, sapendo perfettamente di non poter essere contraddetto.

In Muto sorsero ira e odio. Sotto la guida di Emmerich, tutti gli uomini venivano

trattati come bestie. Tutti avevano perso la loro libertà personale, erano diventati bambole senza volontà che Emmerich poteva trattare come gli pareva.

Rodman lasciò il suo posto e andò verso una branda. L'uomo che vi era seduto sopra lo guardò senza interesse. Rodman strappò il foglietto dalla branda e lo mise in mano all'uomo.

«Legga!» ordinò.

Con una voce inespressiva l'uomo lesse il suo nuovo nome e le restanti frasi. Quando Rodman ordinò che tutti seguissero quell'esempio. Venne anche il turno di Muto.

Quando tale azione fu terminata, apparve un uomo anziano con un carrello. Sulla superficie di carico c'erano dei vestiti.

«Va bene, Chet», assentì Rodman. «Distribuisca. Badi che ciascuno riceva qualcosa che gli vada bene.»

Chet brontolò di cattivo umore e incominciò a rovistare tra i vestiti. Rodman riuscì. Muto vide subito che Chet era solo un aiutante, che non aveva molta intelligenza. Quando il vecchio con il carrello fu arrivato accanto alla branda di Muto e buttò della biancheria al radiato, Muto domandò: «Dove siamo qui?»

Chet si rizzò sorpreso. Fissò Muto con la bocca aperta, mentre quest'ultimo temeva già di aver commesso un grave errore.

Però Chet disse solamente: «Nella valle naturalmente, dove se no?»

«Non mi ricordo», replicò Muto sommessamente.

«Non c'è da meravigliarsene», borbottò Chet. «Hanno provveduto che...» Si interruppe e fissò Muto di cattivo umore. «Ah, perché le racconto tutto questo, tanto non le interessa.»

Adesso Muto non poté rischiare di porre altre domande. Se Chet si insospettiva, sarebbe andato a prendere Rodman o qualche altro uomo importante, e poi sarebbe finito tutto.

Comunque adesso sapeva che si trovava ancora nella valle, vicino a cui il cacciatore gli aveva sparato. Era improbabile che Chet avesse voluto indicare un altro luogo.

Muto si infilò la biancheria, mentre Chet gli metteva sulla branda camicia, pantaloni, golf e giaccone di pelo.

«Che numero di scarpe?» domandò Chet ghignando.

Muto stava quasi per rispondere. Lo scherzo stupido del vecchio avrebbe potuto tradirlo. Muto fece spallucce. Chet ne cercò fuori un paio che gli andasse bene.

Quindi proseguì con il carrello. Muto si vestì completamente.

Che cosa aveva voluto dire Rodman, quando parlava di una cura ulteriore?

Li aspettavano forse dei controlli medici? Avrebbero smascherato Muto in qualunque caso.

Muto continuò a guardare gli altri radiali, per adattarsi esattamente ai loro movimenti. La maggior parte si vestiva lentamente, quasi contro voglia. Muto capì di essersi sbrigato troppo in fretta, ma nella stanza non c'era nessuno oltre a Chet.

Il vecchio terminò il suo lavoro. Il silenzio dei prigionieri oppresse Muto. Avrebbe fatto volentieri conversazione, ma si disse che qualunque tentativo sarebbe naufragato.

Riguardo a questo aveva già fatto delle brutte esperienze con Zortig. Adesso dove poteva trovarsi il cognato di Duncan? Doveva essersi ricordato inconsciamente di questa valle, perché l'aveva evidentemente riconosciuta. Anche nel suo trattamento c'era stata una lacuna o questi sfoghi si mostravano in tutti gli abitanti della *città morta*?

Muto fece dondolare le gambe dalla branda. Per il momento non c'era alcun pericolo per lui.

Dopo un po' Rodman ritornò con un accompagnatore.

«Questo è il signor Terejesen», disse, indicando l'altro uomo. «Nei prossimi giorni avrete a che fare soprattutto con lui.»

Il dottor Terejesen era un uomo dall'aspetto bonario con le spalle spigolose e borse sotto gli occhi. Sorrise ai "mutanti".

«Il tempo che trascorrerete qui servirà solamente all'osservazione», dichiarò. «Non dovete temere che possiamo trattarvi male.»

A queste parole Rodman rise ironicamente. A quanto sembrava le riteneva assolutamente inadatte per dei radiati. Contro la sua volontà, Muto provò simpatia per il dottor Terejesen. Giocò con l'idea di svelarsi al medico, ma la respinse subito. Il dottor Terejesen era certamente leale. La sua evidente bonarietà non significava che fosse un avversario di Emmerich. Al contrario – era possibile che inseguisse ideali sbagliati.

«Vi porteremo adesso in altre stanze, l'uno dopo l'altro», disse il dottor Terejesen. «Se avete desideri, potete rivolgervi a me.»

Nessuno disse qualcosa. Anche Muto tacque, perché non doveva assolutamente esprimere i suoi desideri, se non voleva tradirsi.

Terejesen e Rodman si diressero verso le due brande davanti, per condurre fuori dalla stanza quelli che erano sdraiati sopra. Subito dopo arrivò Chet e andò a prendere un terzo "mutante".

I nervi di Muto erano tesi al massimo. Temeva di potersi tradire con un errore.

Passato qualche minuto, Rodman, Terejesen e il vecchio Chet ritornarono. Questa volta tra quelli che vennero portati via c'era anche Marine. Muto calcolò che sarebbe toccato a lui la volta dopo la prossima.

Quando arrivò il momento, non poté impedire che il suo cuore incominciasse a battere violentemente. Tuttavia ebbe la fortuna di essere portato via da Chet. Il più pericoloso gli sembrava Rodman. Muto andò per primo con Chet. Poiché sapeva che dietro di lui c'erano Rodman e Terejesen, non osò porre un'altra domanda al vecchio.

«Per di qua», disse Chet, dopo che ebbero lasciato la stanza.

Con la stretta della sua mano, guidò Muto in un lungo corridoio, alla cui estremità entrava la luce del giorno da una porta aperta. Muto sperò che lo portassero fuori. Però poco prima dell'uscita, Chet svoltò in un corridoio laterale.

Finestre rotonde alle pareti lasciavano entrare luce sufficiente, ma i vetri erano fatti di vetro opaco, cosicché Muto non poté vedere che cosa succedeva fuori.

Circa a metà del corridoio, Rodman che camminava subito dietro di loro gridò: «Ferma, Chet!»

Muto commise un errore quando reagì all'ordine più rapidamente del vecchio. Per fortuna nessuno sembrò accorgersene.

Rodman apparve al loro fianco e spalancò una porta.

«Lui qui dentro!»

Chet spinse Muto oltre la soglia. Muto si trovò in una stanza piccola ma pulita, le cui pareti erano intonacate di bianco. Un semplice letto, tavolo e seggiole costituivano tutto l'arredamento.

Anche qui la finestra era stata munita di vetri opachi.

Chet tirò indietro il tavolo e spinse Muto sulla seggiola.

Sorrise a Muto, come se costui fosse un bimbo che non poteva capire.

«Presto arriverà qualcosa da mangiare», disse.

Muto soffocò una risposta sarcastica. Chet uscì dalla stanza zoppicando e sbatté la porta dietro di sé. Muto attese, finché i passi dell'uomo si persero nel corridoio, poi scivolò veloce alla porta. Fece un sospiro di sollievo, quando constatò che non era chiusa.

Lo stato in cui si trovavano gli ex radiati, faceva sembrare superflua qualunque misura di sicurezza. Nessuno di questi esseri senza volontà avrebbe concepito l'idea della fuga.

Per il momento Muto era costretto all'inattività. Non poteva rischiare nulla, prima che facesse buio. Tuttavia non aveva l'intenzione di aspettare finché fosse incominciata la cura di più giorni, di cui aveva parlato Rodman. Il pericolo di essere scoperto era troppo grande.

Dopo un'ora circa si udirono dei passi. Muto, che aveva camminato su e giù per la stanza inquieto, scivolò alla seggiola e vi si lasciò cadere.

La porta venne spalancata. Chet spinse dentro un carrello su cui c'erano parecchie pentole con il cibo fumante.

Il vecchio mise due piatti sul tavolo di Muto e li riempì. Muto non riuscì a rammentare di aver mai mangiato niente di così abbondante.

Tuttavia incominciò solo dopo che Chet l'ebbe esortato. Il vecchio stette a guardarlo per un po'.

«Le piace, vero?» domandò soddisfatto.

«Non lo so», ribatté Muto indifferente.

Chet ridacchiò. Muto gettò un'occhiata al carrello e vide nello scompartimento inferiore delle confezioni di lievito nutritivo. Gli passò per la testa un'idea. Decise di assumersi un piccolo rischio con Chet.

«Posso averne un po'?» domandò.

Chet lo guardò stupito. «Lievito nutritivo? Bah, per conto mio.»

Mise sul tavolo una confezione e disse: «Ecco, adesso devo andare.»

Chet era appena scomparso, quando Muto saltò su e nascose il pacchetto sotto la coperta del letto. Non voleva che lo vedesse qualcuno che entrava nella stanza inaspettatamente.

Quando Muto ebbe finito di mangiare, Chet ritornò con una brocca di caffè e con parecchie tazze. Ne mise una davanti a Muto e la riempì. Il vecchio sembrava abbattuto.

«Rodman brontola sempre quando parlo con un mutante», disse irritato. «Ma io ho compassione di voi.»

«Perché?» domandò Muto.

«Mi immagino che cosa deve succedervi», mormorò Chet.

Prima che Muto potesse fare altre domande, il vecchio si diresse alla porta zoppicando.

Disse: «Oggi non vengo più», e uscì.

La speranza di Muto, di essere lasciato in pace, si rivelò tuttavia falsa. Il suo visitatore successivo fu il dottor Terejesen. Fece un cenno amichevole a Muto e si sedette all'angolo del letto.

«Non è vero che la sua memoria sia stata cancellata totalmente», incominciò. «Tutto il suo sapere di base è stato conservato. Perciò lei sa leggere e scrivere e conosce anche il significato della maggior parte dei concetti. Ha dimenticato solo il ruolo che lei aveva in passato. Può soltanto ricordare ciò che è accaduto due giorni prima – la sua memoria non risale di più.» Il medico sembrava parlare più che altro con se stesso. «Se adesso io le spiego dove si trovano il bagno e la toilette dei mutanti, lei sa di che cosa si tratta e a quale scopo esistono tali impianti, ma non può dirmi in quale momento lei li ha usati l'ultima volta, a meno che non sia accaduto nei due giorni precedenti. È così per tutto.»

Muto si sforzò di fissare il pavimento con un'espressione ebete. Così si risparmiava di dover guardare in faccia il dottor Terejesen.

«Il bagno è dall'altra parte del corridoio», dichiarò il dottor Terejesen sorridendo. «Fin dall'inizio ho insistito affinché ai mutanti fosse lasciata ogni libertà, anche se per determinati motivi non possono usufruirne completamente.»

A Muto sembrò che nella voce di Terejesen risuonasse una certa ribellione. Si domandò un'altra volta se non doveva fidarsi con quell'uomo. Insieme al dottor Terejesen poteva raggiungere molto di più di quanto avrebbe ottenuto, se doveva mettere in pratica da solo i suoi incerti progetti.

Ma le parole seguenti di Terejesen fecero repentinamente sfumare questo proposito.

«Sono del tutto entusiasta del mio lavoro e dello scopo a cui serve.» dichiarò Terejesen. «Naturalmente lei non può capirlo, Kalin. Ma un giorno lei e gli altri giudicherete che compito ci siamo posti e abbiamo anche portato a termine.»

Muto si decise come risposta a un indifferente “sì”.

Il dottor Terejesen mise sul letto un foglietto. La sua mano arrivò pericolosamente vicino al lievito nascosto.

«Su questo foglietto c'è tutto quello che deve sapere durante la sua permanenza.» Tirò indietro la manica del camice e dette un'occhiata all'orologio.

«Presto sarà sera», disse. «Può mettersi a dormire. Gli esami incominceranno domani mattina.»

Si alzò, batté sulla spalla di Muto e lasciò la stanza.

Il foglietto che aveva lasciato, per Muto fu una delusione. Veniva richiamata ancora una volta la sua attenzione sulla maschera di bioplastica, veniva spiegato dove si trovavano gli impianti sanitari e come conclusione c'era una specie di lista delle vivande.

Muto buttò indietro la coperta e tirò fuori il pacchetto di lievito. Poteva fare a meno del contenuto, ma la confezione poteva fargli adesso dei favori preziosissimi. Muto tirò fuori il nutrimento dall'involucro, pronto a ritirare su la coperta non appena

fosse apparso qualcuno.

Impastò il lievito ottenendone una palla grigia e la fece rotolare sotto il letto. Quindi staccò dall'involucro il largo nastro adesivo. Lo strappò in due parti lunghe uguali. Dopo aver spinto sotto al letto anche la confezione, escluso il nastro adesivo, spinse il tavolo sotto la finestra. Attaccò il nastro nell'angolo destro inferiore del vetro ad angolo retto, in modo da formare un quadrato con l'intelaiatura della finestra.

Muto scese di nuovo dal tavolo e andò alla porta. Nel corridoio tutto era tranquillo. Si fermò indeciso. Se aveva sfortuna, avrebbero scoperto subito la faccenda. Ma doveva dare un'occhiata all'esterno con la luce del giorno, se voleva fuggire durante la notte. Non poteva correre nel buio alla cieca.

Prese la coppa risoluto e salì di nuovo sul tavolo. Picchiò il bordo inferiore della tazza esattamente al centro del campo delineato sul vetro. Il rumore gli parve insopportabilmente forte, ma sperò che non lo sentissero.

Adesso nel quadrato delimitato da Muto c'era una crepa diagonale. Muto straccò le due strisce adesive e ne pressò una esattamente sulla spaccatura del vetro. Attaccò l'altra ad angolo retto, in modo che andasse nell'angolo dell'intelaiatura della finestra.

Muto picchiò forte contro il vetro. La tazza non era particolarmente adatta a questo scopo, ma Muto non aveva niente di meglio a disposizione. Il primo tentativo fallì, ma la seconda volta il vetro si ruppe. Le schegge, come aveva sperato Muto, restarono attaccate alle strisce adesive.

Staccando le strisce adesive, portò dentro anche i pezzi di vetro. Solo uno gli cadde all'esterno. Muto aveva ottenuto uno spiraglio grosso come una mano.

Muto ficcò sotto al letto anche le schegge e le strisce adesive. Sperò che adesso non arrivasse Chet a pulire la stanza. Ma il vecchio aveva dichiarato che per quel giorno non sarebbe più ritornato.

Muto si arrampicò di nuovo sul tavolo e premette la testa contro la finestra.

Dalla piccola apertura soffiava un vento gelido. Muto guardò fuori.

A cento metri da lui c'era l'astronave. Sembrava ancora più poderosa di quanto ricordasse. Dalla sua posizione la vedeva di lato. La forma ovale era chiaramente visibile. L'impalcatura su cui giaceva la nave era una costruzione di profilati di acciaio. A distanze regolari, degli ascensori da trasporto portavano su in diversi punti della nave. Dappertutto sull'involucro esterno Muto vide dei piccoli archi voltaici. Lavoravano ancor più intensamente, anche se il sole era già tramontato. Il giorno era stato sereno, ma freddo a quanto sembrava. Al di sotto dell'impalcatura erano parcheggiati dei carri alimentatori. Innumerevoli uomini erano sparsi su tutta la nave. Lo spettacolo faceva un effetto impressionante e fece nascere in Muto un timore reverenziale. Qui stavano creando qualcosa di grandioso.

Dal buco nel vetro Muto non poteva distinguere molto. Anche dall'altra parte della nave c'erano degli edifici. Cingevano il veicolo spaziale come un baluardo. Evidentemente era stata usata tutta la superficie di quella vasta parte.

Muto sapeva che non avrebbe mai potuto percorrere la distanza fino alla città con le proprie forze, senza essere preso. C'era solo una possibilità per lui: doveva riuscire ad arrivare in città con un automezzo.

Non c'era alcun dubbio che tra la città e la valle ci fosse un intenso traffico, che però per motivi di sicurezza si svolgeva solo di notte. Ciò significava che i primi trasporti sarebbero arrivati qui di sera, ad ora tarda. Nello stesso tempo, così sperava Muto, sarebbero ritornati in città gli automezzi vuoti. La valle non aveva altra risorsa che la città. Muto comprese amareggiato che la povertà degli abitanti della città era da attribuirsi non solo ai falsi mutanti, ma anche alle pretese della valle. Qui veniva utilizzata la maggior parte delle materie prime di cui la città avrebbe avuto urgente bisogno.

Il Lord della Pace Emmerich non esitava a far morire di fame gli uomini, per terminare qualche progetto assurdo. Emmerich voleva forse fuggire dalla terra con questa astronave? Muto scosse la testa. Per qual motivo il Lord della Pace avrebbe dovuto farlo?

E soprattutto – dove doveva fuggire?

Tra Emmerich, il MACK, i mutanti e questa nave c'era una relazione, i cui motivi di base Muto non riusciva a capire. Per quale ragione Emmerich lasciava sussistere un sistema così ingiusto come quello della sospensione, solo per tramutare degli uomini in creature apatiche, che poi spediva in una città separata, dove gli andava relativamente bene?

Perché Emmerich tollerava le assicurazioni private, che talvolta impedivano con successo che un radiato venisse preso?

Muto restò sul tavolo a guardare fuori l'astronave, fino al tramonto. I suoi pensieri roteavano sempre intorno agli stessi problemi, senza che trovasse risposte alle sue scottanti domande.

Solo una cosa era certa: Emmerich ingannava senza riguardo gli abitanti della città, defraudandoli di quasi tutto ciò che poteva rendere più facile la vita. Le *case* o *sale oniriche* offrivano un comodo indennizzo. La valle e la *città morta* probabilmente ingurgitavano somme mostruose. Questo per gli abitanti della città voleva dire lievito nutritivo, birra leggera, ed estratti. Voleva dire cattive condizioni di alloggio, freddo, lavoro lungo e salario basso. Voleva dire pericolo costante di sospensione.

Il freddo, che entrava dall'apertura forzosamente ottenuta, aveva già arrossato il viso di Muto, quando finalmente scese dal tavolo. Nella camera c'era penombra.

La totale mancanza di probabilità del suo proponimento, lo deprimeva. Il sistema ben funzionante, che Emmerich aveva sviluppato senza che i suoi sudditi lo sapessero, dimostrava troppo bene che quest'uomo pensava a tutto.

Probabilmente Emmerich era un genio, anche se non adoperava le sue forze per il bene della comunità.

Muto supponeva che il Lord della Pace tenesse ben in pugno i suoi dieci ministri. Emmerich regnava sulla città con il MACK. A poco a poco Muto incominciò a sospettare perché a quell'enorme calcolatore non restasse tempo per dedicarsi ad altri problemi che non fossero la sospensione. Tutta la sua capacità era sfruttata da Emmerich per far progredire i suoi progetti criminosi. La costruzione di questa astronave non era assolutamente possibile senza l'aiuto del MACK.

Muto non sapeva chi fosse da compiangere di più: la popolazione, a cui veniva dato solo lo stretto necessario, o i "mutanti", le cui condizioni di vita erano notevolmente migliori, ma che in compenso avevano pagato con la perdita della

propria volontà.

Entrambi i gruppi venivano perciò ingannati da Emmerich.

Non esisteva alcuna ragione illuminante che poteva far apparire comprensibili le gesta del Lord della Pace. Emmerich perseguiva evidentemente solo delle mete, che gli davano una soddisfazione personale. Le sue mire di potere sembravano assurde in molti punti, ma Muto sperava ancora di poter trovare delle spiegazioni anche per queste.

Muto si sdraiò sul letto, per radunare le forze prima della fuga. Quando si fece buio, le luci all'esterno si accesero. A quanto sembrava il lavoro all'astronave procedeva anche durante la notte.

Il pericolo di essere visto, così aumentava. Tuttavia il baccano del lavoro sarebbe stato abbastanza forte, di modo che non avrebbe dovuto muoversi senza far rumore. Avrebbe proceduto più rapidamente.

Alla fine Muto ritenne arrivato il momento di lasciare la stanza. Si alzò e andò alla porta. Premette cautamente l'orecchio contro il legno. Fuori sul corridoio non si muoveva nulla. Da parte degli ex radiali non lo minacciava alcun pericolo, ma nelle vicinanze potevano esserci anche Rodman, Chet e Terejesen.

Muto aprì silenziosamente la porta. Il corridoio non era illuminato, ma dalla finestre rotonde penetrava dal posto di lavoro abbastanza luce, e così Muto poteva vederci.

Nessuno in vista. Muto sgusciò fuori e chiuse la porta dietro di sé.

Si era annotato il punto dove si trovava l'uscita del capannone. Vi era passato davanti con Chet, quando il vecchio lo aveva condotto alla stanza.

Muto era abbastanza tranquillo. Gli avvenimenti degli ultimi giorni lo avevano reso sempre più indifferente. Interiormente si era adattato all'idea della morte.

Tuttavia il piano di uccidere Emmerich, per vendicare l'umanità ingannata, cresceva sempre più profondamente con gli altri sentimenti in Muto. In sostanza lo spingeva solo il suo odio sconfinato, un odio che prova chiunque debba constatare di essere stato per tutta la sua vita al servizio di una faccenda sbagliata. A ciò si aggiungeva anche il tentativo fallito di fare di lui una creatura senza volontà, come Zortig.

Muto svoltò nel corridoio principale. Nonostante l'oscurità poté vedere le grandi porte. Da una finestra sopra l'entrata entrava la luce di una lampada fissata alla parete esterna. Muto si affrettò al portone. Constatò sollevato che non era chiuso a chiave. Scivolò nella notte. Per qualche secondo venne illuminato dalla lampada, poi scomparve nell'ombra.

Adesso era schiacciato alla parete della casa, sulla veranda dell'edificio. A pochi metri da lui c'era una finestra da cui trapelava una luce. Forse Rodman e Terejesen si trovavano in questa stanza.

Muto guardò intorno a sé fiutando il vento. Doveva sbrigarsi ad andare via di qui. Poteva apparire qualcuno in qualunque momento. Dalla veranda scendeva una scala, ma era proprio nella sfera di luce.

Muto raggiunse con due passi l'orlo dell'edificio. Il tetto scorreva a parecchi metri al di sopra delle pareti ed era sostenuto da pilastri.

Muto fece ondeggiare le gambe sopra la veranda, tenendosi con le mani al bordo. I

suoi piedi arrivavano al terreno. La temperatura era a parecchi gradi sotto lo zero, ma Muto non aveva freddo. Staccò le mani dal legno. Strisciò per un tratto all'ombra dell'edificio. Finalmente si allontanò da tutte le luci abbastanza da poter osare raddrizzarsi.

Illuminata da innumerevoli riflettori, l'astronave offriva uno spettacolo grandioso. Ovunque piastre di metallo lucido riflettevano il bagliore delle luci. I lavoratori nelle loro tute scure si stagliavano nettamente dalla copertura esterna. Adesso Muto poté vedere anche parecchie aperture da cui usciva la luce.

I carri alimentatori marciavano ininterrottamente dal deposito, per portare materiale importante. Gli archi di luce delle saldatrici divampavano dappertutto, fiammelle blu violette sulla nave gigantesca.

Muto si fermò avvinto da questo spettacolo. I costi di questo progetto gli sembravano inimmaginabili. Invece di aiutare la popolazione che stentava a vivere, Emmerich dilapidava denaro per i suoi piani imperscrutabili.

Il corpo di Muto si svegliò dall'immobilità. Doveva trovare i carri da trasporto, che supposeva andassero ogni notte fra la città e la valle.

Se si sbagliava era perduto.

L'idea che i trasporti non venissero fatti ogni notte, ma solo a intervalli regolari, fece rabbrivire Muto. Però poi si disse che il lavoro alla nave necessitava di un costante rifornimento.

Muto proseguì furtivo, sempre restando nell'ombra degli edifici. Il baccano dei lavoratori copriva qualunque rumore potesse provocare.

Davanti a lui risuonavano delle voci. Muto si nascose rapidamente sotto la veranda della costruzione vicino a cui stava passando. Davanti a lui tre uomini si muovevano nella notte. Poté udire le loro voci. Ma scorrevano così sommessamente che non capì il senso di quello che stavano dicendo.

Li vide passare, ombre scure a passi sicuri.

Muto poté lasciare il nascondiglio. Si chiese come Emmerich potesse indurre tutti quei lavoratori a seguire le sue disposizioni. Apparentemente tutti lavoravano qui senza costrizione.

Be', comunque agli uomini di questa valle andava molto meglio che agli abitanti della città. Muto pensò al cibo squisito che Chet gli aveva portato. Se tutti i collaboratori del progetto di Emmerich venivano accuditi così bene, la loro lealtà in parte era comprensibile.

Tuttavia Muto si domandò perché a nessuno fosse ancora venuto l'idea di tradire Emmerich.

Un motore rombò poco lontano, e i pensieri di Muto vennero interrotti. Ad un tratto venne abbagliato da luci che mandavano vampe. Si buttò istintivamente per terra.

A circa trenta metri da lui partì un grosso veicolo da trasporto. I riflettori illuminarono il terreno gelato, in parte coperto di neve. Muto rotolò di lato, per togliersi dalla sfera di luce. Sperò che il conducente non lo avesse visto.

Il guidatore invisibile accese gli anabbaglianti e il trasportatore si avviò. Quando passò di fianco a Muto, il radiato vide che il veicolo trascinava un rimorchio. Muto era convinto che l'autotreno stesse andando in città. Ma la sua velocità era già troppo

elevata perché Muto potesse osare di saltare sul rimorchio.

Tuttavia, se c'era un autocarro dovevano essercene altri.

Muto si alzò, e proseguì cautamente. Si fecero sentire delle voci. Muto retrocesse in fretta vicino all'edificio. A quanto sembrava erano i conducenti che adesso andavano ai loro veicoli uno dopo l'altro. Doveva affrettarsi, se voleva sistemarsi come passeggero clandestino.

Adesso parecchi riflettori si accesero. Muto vide tre veicoli, uno dietro l'altro. Vicino al cofano del motore del secondo c'era un uomo che portava un berretto di pelo. Aspettava evidentemente che l'automezzo davanti a lui partisse.

Dei tre autocarri, solo l'ultimo trascinava un rimorchio. Però Muto esitò ad andare lì. Con il freddo gelido, che faceva quella notte, c'era il pericolo di congelare sulla superficie di carico.

Lo attendeva lo stesso destino se si fosse recato sul ponte di carico di un'automotrice. Tuttavia era impossibile penetrare nelle singole cabine di guida senza essere visto.

L'automezzo anteriore partì, il suo guidatore fece un cenno ed emise un fischio. Era il segnale per l'uomo con il berretto di pelo di salire anche lui. Il motore del secondo trasportatore si avviò.

Muto sapeva che non gli restava molto tempo per sopravvivere. Quando il secondo veicolo partì, Muto era in uno stato d'animo disperato. Oscillava tra l'impulso di correre semplicemente dietro all'ultimo automezzo e balzare sul rimorchio, e la ragione che gli consigliava di non esporsi per delle ore al freddo implacabile.

I problemi di Muto vennero risolti da un convoglio di altri quattro automezzi, che arrivavano da un lato e si fermarono dietro al veicolo con il rimorchio. I quattro autocarri che si erano aggiunti erano piccoli trasportatori, le cui superfici di carico erano coperte da tendoni.

Il baccano di tutti i motori soffocava qualunque altro rumore. Muto osservò che il guidatore dell'ultimo veicolo con il tendone lasciava il suo posto per andare davanti. Lì l'uomo si arrampicò da un suo collega.

Muto corse lungo gli edifici, finché non fu alla stessa altezza dell'ultimo autocarro. Si guardò intorno, ma non vide nessuno. Con pochi balzi raggiunse la macchina. Il tendone era legato alla parete della zona di carico. Le mani di Muto erano così rigide per il freddo che quasi non riuscì a slegare i nodi.

Udì che partivano ulteriori veicoli in testa alla colonna. Finalmente il primo nodo cedette ai suoi sforzi. Poté tirare la corda di plastica fuori dal passante.

In quel momento il conducente dell'automezzo ritornò. Muto si nascose sotto la superficie di carico e si accoccolò tra i pneumatici. Sperò che l'uomo non controllasse più il suo veicolo. Il conducente salì senza notare Muto.

Altri autocarri si misero in movimento. Muto sentì sbattere la portiera della macchina e balzò fuori dal nascondiglio. Strappò la corda dai passanti il più velocemente possibile, finché ebbe spazio sufficiente per scivolare dentro.

Udì il guidatore inserire una marcia. Muto si afferrò alla parete con tutte e due le mani. Nello stesso tempo mise la testa sotto al tendone, per spingerlo indietro.

Il trasportatore si mosse. Muto emise un'imprecazione e stava quasi per essere sbalzato. Poi si tirò su e si lasciò semplicemente ribaltare all'interno.

Il veicolo avanzò lentamente su un fondo accidentato. Le mani di Muto andarono a tastoni in cerca della corda. Legò di nuovo il tendone alla bell'e meglio. Il conducente avrebbe senza dubbio constatato che qualcuno si era dato da fare intorno al suo veicolo, ma avrebbe certamente addossato la colpa a un suo collega.

Muto strisciò fino alla parete posteriore delle cabina di guida. Lì faceva relativamente caldo. Il pavimento della superficie di carico era coperto da trucioli di legno. Muto ne radunò quanto ne aveva bisogno per stare seduto comodo. Passò un po', quindi il conducente accelerò il ritmo.

Muto fece un respiro di sollievo.

Era sfuggito dalla valle.

Si immaginò Chet, che apriva la porta l'indomani mattina e trovava la stanza vuota. Rodman e il dottor Terejesen sarebbero stati rapidamente messi in allarme da lui. I due avrebbero visto il vetro rotto e avrebbero potuto pensare che cosa fosse successo.

Avrebbero informato Emmerich, il Lord della Pace, che un mutante di nome Kalin era fuggito dalla valle, prima di essere portato alla *città morta*.

Un mutante senza volontà che a dire il vero avrebbe dovuto essere seduto nella sua stanza.

Così Emmerich avrebbe incominciato a preoccuparsi di Kalin, il cui vero nome era Tyler Muto. Ma non gli sarebbe mai venuto l'idea che il fuggiasco fosse andato in città per ucciderlo.

Capitolo ottavo

La colonna di automezzi usò una strada diversa da quella che Muto aveva intrapreso durante la fuga verso la valle. Muto lo dedusse dal fatto che mentre fuggiva ai cacciatori, aveva scoperto altre tracce su strade rovinata da solchi.

Per qualche ragione, i conducenti non prendevano la via più breve. Inoltre Muto scoprì che in una notte i trasportatori non facevano andata e ritorno. Muto aveva la fortuna che la sua fuga era iniziata la notte in cui gli automezzi vuoti andavano in città.

Sarebbero ritornati carichi nella valle solo in quella seguente.

La fuga durava più a lungo, di quanto Muto aveva creduto. Per questo motivo, supponeva che ai guidatori non restasse più il tempo di caricare i loro autocarri e di ritornare nella valle sempre durante la notte.

Muto era rannicchiato da tanto alla parete, per saltare subito giù quando il trasportatore si fosse fermato. Non aveva nessuna voglia di essere scoperto dal conducente.

Dopo parecchie ore tutto quel sobbalzare diminuì. Muto suppose che i veicoli adesso fossero arrivati nelle vicinanze della città e non procedessero più su un terreno sconnesso.

Staccò la corda del tendone e si tenne pronto. Risuonò un sonoro rumore di clacson.

Quindi il conducente frenò. Il trasportatore si fermò con uno scossone.

Muto si lanciò senza esitare oltre la fiancata. Era ancora buio. Vide che si trovavano in un cortile. Quasi tutti gli automezzi si erano radunati qui. I motori erano spenti. Muto vide davanti a sé i contorni di un edificio che sembrava estendersi ampiamente nell'oscurità. Ma questo gli andava benissimo. Corse verso di esso restando tra i veicoli. Raggiunse la rampa di carico, senza essere fermato, proprio quando vi si stava avvicinando il primo autocarro.

Dall'edificio uscirono degli uomini. Una luce si accese. Tutto il cortile era inaspettatamente illuminato a giorno. Il cuore salì in gola a Muto. Dalla finestra di una cantina fluì verso di lui dell'aria calda. Aveva le sbarre e non gli offriva alcuna possibilità di entrare all'interno dell'edificio. Continuò ad avanzare quatto quatto sotto la rampa.

Si imbatté in una specie di pozzo di ventilazione. Strisciò appoggiandosi sui gomiti. Un'aria tiepida gli soffiava sul viso. Da qualche parte veniva il rumore di un ventilatore.

Il pozzo fece una curva. Stava diventando buio. Muto continuò a strisciare. Prima o poi doveva pur uscirne.

Ad un tratto il pozzo incominciò ad ondeggiare. Muto si fermò ansante. A quanto sembrava, adesso il canale di aerazione portava, senza alcun fissaggio, in una stanza in cui Muto non poteva guardare. Naturalmente i costruttori del pozzo non avevano

calcolato che il loro prodotto dovesse portare un carico pesante.

Muto si fece strada cautamente. L'ondeggiamento aumentò. Muto temette di precipitare in qualunque momento con il canale di aerazione.

Ad un tratto le sue mani sentirono delle scanalature nella lamiera sottile. Esaminò a tastoni il punto dove si trovava. Era arrivato evidentemente ad uno sportello, che si apriva dall'esterno.

Muto premette entrambe le mani contro lo sportello, ma questo non cedette. Non gli restava altro che continuare lungo quel cammino incerto.

L'ondeggiamento cessò. Sperò di avanzare meglio.

Dopo aver percorso parecchi metri, si imbatté in un altro sportello. Questo però era aperto. Muto guardò attraverso. Sotto di lui doveva esserci una stanza nella completa oscurità. Sporse le mani dal pozzo, ma non trovò niente da afferrare. Forse il pavimento era parecchi metri sotto di lui di modo che non poteva raggiungerlo. Ma questo avrebbe fatto sembrare illogica la presenza dello sportello.

Muto strisciò sopra l'apertura e spinse fuori le gambe. Continuò a scivolare, finché tutto il suo corpo restò sospeso fuori dal pozzo. Adesso era aggrappato solo con le mani.

Tuttavia non sentì alcun pavimento sotto ai suoi piedi. Muto si rese conto di non avere più la forza di tirarsi di nuovo su, dentro nel pozzo.

Gli restava solo una possibilità: doveva lasciarsi cadere.

Muto chiuse gli occhi e si staccò dal pozzo.

Non cadde molto duramente. Tutto era perfettamente buio. Restò fermo in ascolto, ma non poté percepire il minimo rumore.

Si chinò ed esplorò a tastoni il pavimento. Era ricoperto da una massa di plastica. Il luogo ove si trovava Muto era piacevolmente caldo.

Non sapeva che cosa dovesse fare adesso. Ad un tratto il suo intendimento di arrivare in qualche modo in prossimità di Emmerich gli parve inattuabile. Doveva aspettarsi troppe difficoltà. Non sapeva nemmeno dove si trovasse al momento.

Continuò a procedere a tentoni con le mani tese. Dopo un po' urtò un oggetto metallico. La struttura simile ad un armadio aveva molte scabrosità. Muto non seppe che farsene di queste constatazioni.

Proseguì. Adesso urtava armadi metallici a intervalli regolari. Non dedicò loro più alcuna attenzione particolare.

Poi scorse davanti a sé una debole luce. Trapelava da una fessura che si trovava evidentemente tra la parte inferiore della porta e il pavimento. Muto si fermò diffidente. Luce significava uomini. E in quel momento degli uomini per lui erano un pericolo. Tuttavia andò fino alla porta e restò ad ascoltare con l'orecchio teso. Dalla stanza adiacente non arrivavano rumori.

Muto restò lì per qualche minuto, ma non poté udire alcun suono. A poco a poco incominciò a credere che non ci fosse nessuno lì di fianco.

Le sue mani cercando trovarono la maniglia della porta. Aprì il passaggio di uno spiraglio trattenendo il respiro e guardò fuori.

Davanti a lui si estendeva un padiglione che sembrava non avere fine. C'erano centinaia, migliaia di armadi di metallo in lunghe file una dietro all'altra.

Però Muto capì subito che non erano armadi.

Davanti a sé vedeva i banchi di dati del più grande centro di calcolo che fosse mai esistito sulla terra.

Muto si trovava nel mezzo del MACK.

Tyler Muto aveva sentito parlare molto del MACK. Come la maggior parte degli abitanti della città, aveva visto spesso dall'esterno l'edificio del centro di calcolo, ma non era mai stato all'interno. Solo il Lord della Pace aveva accesso alle varie stanze. Anche i membri della corporazione potevano muoversi entro il MACK, ma Emmerich era l'unico uomo che potesse accedere ai banchi di memoria più importanti.

Il riconoscere di essere penetrato senza volere in questo enorme complesso, scosse Muto profondamente. Gli sembrò di commettere un atto blasfemo. Si rese conto che il suo cervello influenzato fin dalla fanciullezza non si era ancora liberato dalle idee che Emmerich e i suoi ministri diffondevano tra la popolazione.

Adesso non doveva diventare debole. Il MACK non era una cosa sacra o uno spettro misterioso, ma solo una realtà tecnica. Doveva capacitarsi rapidamente di questa idea.

Muto sapeva che lì non poteva scoprirlo praticamente nessuno. C'erano innumerevoli nascondigli tra i singoli banchi di memoria. Non appena fosse apparso qualcuno, avrebbe semplicemente dovuto mettersi al coperto dietro a un armadio di metallo.

Muto si chiese se a quella stanza avesse accesso solo Emmerich o anche i membri della corporazione. Prima o poi l'avrebbe scoperto.

Muto fece scattare la porta dietro di sé ed entrò nel salone illuminato. La sua incertezza svanì. Era arrivato alla meta più presto di quanto si era aspettato. Gli autocarri venivano caricati nel cortile del centro di calcolo. Lì erano al sicuro dagli occhi degli abitanti.

Muto sapeva che non poteva semplicemente attendere finché il caso non avesse condotto il Lord della Pace in quella parte del MACK. Se voleva uccidere Emmerich, doveva cercare la sua vittima.

Probabilmente Emmerich era armato. Ma non contava su un attacco. Senz'altro non era mai successo che un estraneo fosse penetrato nella centrale.

Quanti anni poteva avere Emmerich? Le poche volte che l'aveva visto, a Muto era parso che l'aspetto di quell'uomo fosse sempre uguale. Il Lord della Pace aveva una figura tarchiata ed era senza dubbio più forte di Muto.

Il radiato era in piedi pensieroso, nel lungo corridoio, che portava attraverso i banchi.

Adesso che era così vicino alla meta, non poteva commettere alcun errore.

Muto lasciò il corridoio principale e scomparve dietro a un banco di memoria.

Nello stesso attimo un oggetto duro venne premuto nella sua schiena.

Una voce piena di odio disse: «Si tolga questa dannata maschera, Emmerich!»

Muto fu così spaventato, da non poter fare alcun movimento. Non osò voltarsi per constatare chi lo minacciasse. Lo sconosciuto lo scambiava con il Lord della Pace, per cui non sembrava provare una simpatia particolare.

Se adesso andava cauto, forse poteva guadagnarsi un aiutante. Non riusciva ad

immaginare chi fosse riuscito oltre a lui a penetrare nel MACK, ma doveva adattarsi rapidamente alla nuova situazione.

«Su!» pretese l'uomo, con la pistola nella schiena di Muto. «Giù la maschera, Lord della Pace!»

Muto alzò le mani.

«Non sono Emmerich», disse lentamente.

La pressione dell'arma aumentò. Un brivido corse per la schiena di Muto. Se quel pazzo perdeva i nervi, *nessuno* di loro avrebbe potuto uccidere il Lord della Pace.

«Niente trucchi!» sibilò la voce. «Non aspetto più.»

Muto disse disperatamente: «Mi chiamo Tyler Muto, o Kalin, se vuole. Sono un mutante.»

La sicura della pistola si chiuse di scatto. Muto si passò la lingua sulle labbra aride. I suoi pensieri vorticavano confusamente. Che cosa doveva fare?

Vide che non gli restava che togliere la maschera di bioplastica, che gli era stata applicata nella valle.

«Va bene», disse. «La tolgo.»

E se adesso l'avvertimento corrispondeva alla verità e lui moriva? Muto si strinse nelle spalle. Non gli restava altra scelta. La probabilità di morire perché non aveva più la maschera gli sembrava molto minore di quella di essere ammazzato con la pistola.

Il materiale bioplastico si era attaccato saldamente alla pelle. Fece fatica a strappare la maschera dal viso. Però poi se ne liberò. Non successe niente. Sentì solamente che la pelle del viso pizzicava, come se fosse infiammata.

«Faccia tre passi e si volti», ordinò lo sconosciuto. «Al minimo suono l'ammazzo.»

«Non si spaventi, quando mi volto», disse Muto. «È possibile che le presenti una faccia orribile.»

Quindi si voltò.

Si trovò così a fissare il viso di Cossler, che aveva incontrato nella sala d'aspetto dell'assicurazione pubblica il giorno prima dell'inizio della caccia.

«Muto!» esclamò Cossler. «Mi sembrava di conoscere il suo nome, ma non avrei mai creduto che potesse essere veramente lei.»

Muto vide sollevato, che l'uomo dalle spalle larghe abbassava la pistola.

Gli venne in mente che Cossler era stato radiato lunedì, ma naturalmente quel termine poteva essere già scaduto. Muto non sapeva che giorno fosse, perché nella valle era restato incosciente per un periodo indefinito.

Cossler tirò Muto dietro a un banco di memoria. «Il suo tempo è già scaduto da tanto», disse. «Perché sta ancora gironzolando qui?»

«Ci vorrebbe molto tempo, per spiegarlo», disse Muto. «Che giorno è oggi?»

«Martedì», rispose Cossler senza capire. «Non lo sa?»

Muto scosse la testa. «Come è entrato qui dentro?» domandò a Cossler. «C'è la pena di morte per qualunque radiato che tenti di penetrare nel centro. E poi è armato, e anche questo significa la morte per lei.»

Il viso brutale di Cossler si distorse. «Morirò in ogni caso», disse. «Però pensavo prima di molestare un po' il Lord della Pace, Emmerich, che è responsabile di tutto.»

Muto ritenne superfluo spiegare al radiato che non avrebbe avuto da fare i conti con la morte, se cadeva nelle mani dei cacciatori.

«Pensavo che lei fosse membro di un istituto privato di protezione», si informò Cossler.

L'uomo fece un gesto sprezzante con la mano.

«Mi avevano mandato un aiutante, che a quanto dicevano era un furbo di tre cotte. Ma quando sentì il mio piano di penetrare nel MACK, preferì piantarmi in asso.»

«Come è entrato?»

Cossler ghignò. «Dal cortile. Trovai un pozzo di aerazione. Vi strisciai attraverso e lo feci quasi precipitare. Trovai un'apertura e la spinsi. E poi arrivai qui.»

Ecco perché lo sportello era aperto. La chiusura non aveva potuto opporre resistenza alle mani forti di Cossler.

«Io ho fatto la stessa strada», disse Muto.

«Ha anche la stessa meta?» domandò Cossler truce.

«Non credo che possiamo eliminare il sistema», replicò Muto. «Ma Emmerich è vulnerabile.»

Cossler gli porse la mano.

«Non sarà facile», disse.

Si strinsero la mano. Muto si domandò se qui non fossero mai penetrati prima dei radiati con la loro stessa meta. Era il caso che radunava qui i primi due ribelli contro il Lord della Pace? O Emmerich era riuscito ad ammazzare gli altri che avevano perseguito lo stesso scopo?

Per Muto sarebbe stato consolante sapere che c'erano altri che intuivano il criminoso gioco che Emmerich giocava con la popolazione.

Era molto più probabile, tuttavia, che Cossler fosse un solitario. Muto riconobbe che quell'uomo pensava in maniera straordinariamente "primitiva". Si era recato qui per puro istinto di conservazione, senza pensare alle conseguenze. Probabilmente un atto di vendetta gli sembrava più importante della propria sicurezza.

Muto ammise con se stesso che doveva ringraziare solo il caso se era qui. Se il destino non lo avesse salvato dalla perdita della memoria, adesso sarebbe stato nella valle ad attendere di essere trasportato nella *città morta*.

Loro due, Muto e Cossler, erano due anacronismi di un sistema ben funzionante. Era pura fortuna che avessero iniziato la loro rivolta nello stesso tempo.

«È qui già da tanto?» domandò Muto.

«Dall'inizio della notte», rispose Cossler. «Aspetto che Emmerich compaia qui.»

«Perché dobbiamo aspettare che il Lord della Pace venga da noi?» domandò Muto. «Andiamo noi da lui.»

«Naturalmente», sbuffò Cossler fremendo. «È proprio questo che dobbiamo fare.»

Non domandò come a Muto fosse venuta l'idea di uccidere Emmerich. Non volle nemmeno sapere perché Muto era travestito da mutante. Il suo unico problema sembrava essere Emmerich.

«Dove possiamo trovare Emmerich?» domandò Cossler.

Questo non lo sapeva nemmeno Muto. Nello stesso tempo però si rese conto che Cossler per lui rappresentava un pericolo. Quell'uomo massiccio agiva senza riflettere, lo dimostrava solo la credulità con cui adesso veniva incontro a Muto.

«Sarà meglio, se ci separiamo», propose quest'ultimo. Non badò al viso deluso di Cossler, ma continuò: «Tra i banchi corrono due corridoi principali. Ciascuno di noi ne prenderà uno, finché non arriveremo ad un'altra stanza. Se uno di noi incontra Emmerich, deve cercare di avvertire l'altro. Se non c'è più tempo per farlo, quello in questione forse può uccidere il Lord della Pace senza l'aiuto dell'altro.»

Dall'espressione del viso di Cossler si poteva desumere, che avesse fatto fatica a seguire queste parole. Annuì lentamente.

«Va bene», assentì. «Spero che funzioni.»

Si separarono. Muto si sentì sollevato quando Cossler scomparve tra i banchi di memoria. Decise adesso di andare più cauto. L'assalto di Cossler aveva dimostrato che le molte possibilità di una imboscata potevano essere sfruttate anche da altri.

Muto si domandò che cosa stesse succedendo ora nella valle. Chissà se avevano già scoperto la sua assenza? Non sapeva se fuori facesse già giorno.

Forse Rodman e Terejesen stavano già venendo in città, per informare il Lord della Pace dell'eccezionale avvenimento.

Muto strinse gli occhi. Aveva tolto la maschera di bioplastica, eppure Cossler l'aveva riconosciuto subito? Questo voleva dire che perdere la maschera non era letale. Adesso anche la storia dei visi deturpati faceva parte di una favola. Tutto quello che Emmerich aveva escogitato era fatto di menzogne. Il Lord della Pace aveva ingannato gli abitanti della città sotto ogni punto di vista.

Per questo c'era solo una punizione: la morte!

Muto era deciso ad essere il giudice.

Capitolo nono

Quando Muto fu arrivato all'estremità della lunga fila di banchi di memoria, non poté né udire né vedere Cossliert. Il radiato aveva trovato perciò un'altra uscita e l'aveva presa.

Muto proseguì lungo la parete, finché raggiunse l'altro corridoio principale che aveva usato Cossliert. Vide che dietro i sette banchi anteriori c'era un passaggio laterale. Non era sicuro che Cossliert avesse preso questa strada.

L'inquietante silenzio che regnava nel salone induceva Muto a muoversi con la massima cautela. Temeva che se avesse strisciato i piedi sul pavimento di plastica lo avrebbero sentito a metri e metri di distanza.

Però nessuno lo fermò. Arrivò alla deviazione. Portava in un corridoio laterale non illuminato passando oltre i banchi. Muto vide sulla parete delle tavole colorate, su cui c'erano delle cifre. Per Muto, che non aveva alcuna idea di che cosa fosse veramente la cibernetica, i numeri non significavano niente.

Emmerich sapeva certamente che cosa volesse dire tutto ciò. Questo pensiero fece nascere in Muto un senso di inferiorità e accrebbe il suo odio. Il Lord della Pace aveva accesso a tutto il sapere che l'umanità aveva guadagnato con il suo lavoro. Ma non usava le sue conoscenze per attenuare la miseria anzi, così portava avanti i suoi progetti.

Qualche metro più avanti, Muto incontrò la rappresentazione del sistema solare. Non sapeva che cosa fosse, perché l'esistenza di altri pianeti gli era ignota. Cercò di leggere nella penombra ciò che c'era scritto, ma non ebbe successo.

Più avanzava nel corridoio laterale, meno era la luce che trapelava dal salone principale. Poi però vide davanti a sé un raggio di luce che penetrava all'esterno da una porta. La porta costituiva allo stesso tempo la fine del corridoio.

Poiché non udì alcun rumore, Muto suppose che la stanza fosse vuota.

Esitò tuttavia, prima di aprire lentamente la porta.

La stanza che si estendeva di fronte a lui era occupata da un enorme globo, che giaceva su un piedistallo esattamente al centro. Da questa sfera veniva emanata la luce che illuminava la stanza. Sulle pareti erano appese delle carte geografiche, munite di spilli colorati.

A parte queste la stanza era vuota.

Muto si sentì involontariamente attratto da quel globo. Vi si diresse, per toccarlo. Era girevole, e cedette subito alla pressione delle dita di Muto. L'involucro esterno era caldo al tatto.

Muto si accorse che su tutto il globo erano incise delle cifre luminose.

Quella era la Terra. Le dita di Muto scivolarono sui continenti, ed egli lesse concetti che gli erano ignoti. Accanto a una cifra luminosa c'era scritto *America Settentrionale*, accanto a un'altra, più in basso *Brasile*. Le parole non avevano alcun significato per Muto, non sapeva che cosa volessero dire, anche se ne lesse altre.

L'idea che la città degli ultimi uomini fosse su questo mondo enorme, evocò in Muto una sensazione paralizzante.

Su quale di questi continenti viveva lui, Muto?

Il globo continuò a ruotare pigramente. *Europa*, lesse Muto.

I continenti e gli oceani svanirono ai suoi occhi quando dette una spinta alla sfera, in modo da farla ruotare più velocemente.

Era possibile che tutto questo fosse *Terra morta*?

Perché non andavano fuori ad accertare se c'erano altri che come loro vivevano in simili città? Ad un tratto Muto fu certo che Emmerich aveva già controllato ovunque se ci fossero dei sopravvissuti. Per qualche altra ragione esisteva se no questo mappamondo?

Sull'altro lato del piedistallo era collocata una targhetta.

Muto lesse che cosa vi era inciso.

LA NOSTRA PATRIA NEL 1970

Che cosa voleva dire? Adesso la Terra non era più la loro patria? Sembrava che questo globo fosse destinato a qualcuno che in epoche più tarde volesse farsi un'idea di questo mondo.

Anche il numero degli anni era incomprensibile. Secondo quello che sapeva Muto, viveva nel 126.

Il secco botto di uno sparo strappò Muto alle sue riflessioni.

Sobbalzò e saltò dietro al globo. Non c'era nessuno nella stanza. Lo sparo doveva essere partito da un altro punto.

Cosslert!

Il radiato aveva una pistola con sé. O aveva trovato Emmerich, oppure si era imbattuto nei membri della corporazione.

Muto cercò di rammentare da che parte era arrivata la detonazione. Ma non si poteva determinare. Cosslert non poteva trovarsi nel luogo da dove proveniva.

Muto lasciò la stanza dalla seconda porta, dall'altro lato del mappamondo. Arrivò in una piccola camera illuminata, da cui si poteva raggiungere quattro altre stanze. Scelse la porta più grande e la spalancò in fretta. Guardò nell'oscurità. Poi rinunciò ad ogni cautela. Se Cosslert aveva incontrato uomini della corporazione, gli sarebbe stata d'aiuto solo un'azione fulminea.

Muto passò alla porta seguente.

Vide una stanza disadorna. Una lampada a soffitto diffondeva una calda luce.

Nel mezzo della stanza c'era Cosslert.

Le gambe larghe, la pistola in mano. Sembrò non udire Muto. Guardava con lo sguardo fisso la scrivania, dietro a cui si era afflosciato un uomo.

L'uomo era seduto su una poltrona, la sua giacca si era rovesciata quando era caduto in avanti e si era fermato con le spalle sulla scrivania. Dalla testa dell'uomo, girata lateralmente, gocciolava sangue. L'uomo si muoveva, come se cercasse di alzarsi.

La testa di Muto rimbombava. La sua bocca era arida. Cosslert emise un suono sordo, e le sue braccia si abbassarono.

L'uomo dietro alla scrivania era Emmerich, il Lord della Pace.

Muto si sentì perfettamente svuotato. Fu incapace di fare qualcosa. Non si era mai sentito così miserabile in vita sua. Una sensazione ben precisa gli diceva che era appena accaduto qualcosa di decisivo, qualcosa che avrebbe cambiato non solo la sua vita, ma anche quella di innumerevoli altri uomini.

In quel momento Cossler si voltò lentamente verso la porta.

Guardò Muto come un estraneo.

Le sue labbra si mossero, e le parole giunsero lentamente, a scatti.

«Gli ho sparato», disse Cossler.

Gettò un'occhiata disperata dietro di sé. «È ancora vivo. Vede, Muto, si muove.» Sembrava scosso dal raccapriccio.

«Quando entrai, era seduto alla scrivania», disse Cossler. «Alzò lo sguardo e non sembrò stupirsi che fossi semplicemente entrato in questa stanza. Credo che sorridesse... Sì, sorrise. E il suo sorriso era per me, che ero venuto per ucciderlo.» Cossler si morse il labbro inferiore. «Emmerich domandò tranquillo “come è entrato in questa stanza?”

«“Voglio ucciderla, Emmerich”, dissi io. “Ha meritato la morte”.

«Non disse nulla, mi guardò al di là del tavolo come se fosse consapevole del fatto che non poteva cambiare il suo destino.

«“Sapevo che un giorno si sarebbe arrivati a questo punto”, disse.

«“Non sono solo!” gli gridai, come se avessi dovuto dimostrargli che non ero l'unico essere umano che insidiava alla sua vita.

«Continuò a sorridermi. Sparai. Credo che non avesse assolutamente paura. Cercò persino di alzarsi e di dire qualcosa. Volevo sparargli ancora, ma le mani mi tremavano così tanto che non fui in grado di farlo. Cadde in avanti e la sua testa picchiò sulla scrivania.» Cossler parlava come in trance. «È lì ancora adesso così.»

Muto passò lentamente davanti a Cossler. Si fermò davanti alla scrivania e guardò il Lord della Pace. Le mani di Emmerich si contraevano, come se volesse prendere qualcosa.

Muto girò intorno al tavolo e afferrò il morente sotto le braccia. Lo tirò su con cautela e lo appoggiò all'indietro sulla poltrona. Alla base del collo Muto vide il punto sanguinante da cui era entrato il proiettile.

Emmerich aprì gli occhi.

In modo straordinariamente chiaro disse: «Lei non è l'uomo che mi ha sparato?»

«No», disse Muto. «Ma ero venuto alla centrale con lo stesso scopo, Lord della Pace. Volevo ucciderla.»

«Prima o poi i cacciatori la prenderanno», disse Emmerich. Non sembrava provare odio per Muto.

Muto tirò fuori di tasca la maschera di bioplastica e la tenne davanti agli occhi di Emmerich.

«Abbiamo capito il suo gioco», disse truce. «I cacciatori mi avevano già catturato, ma fuggii dalla valle. I suoi uomini non riuscirono a trasformarmi in un mutante, come lei usa chiamare i poveri uomini.»

Sul viso di Emmerich si mostrò uno sgomento crescente. «Altri radiati sanno delle sue scoperte?»

«No», disse Muto. Sentiva dentro di sé l'impulso di ferire e impaurire Emmerich, ma non riusciva a mentirgli.

«Come mai ha potuto resistere alle cure?» domandò Emmerich. «Non ha perso la memoria?»

«No!» gridò Muto. «Non mi sono nemmeno trasformato in uno di quegli esseri apatici, che passano la loro vita vegetando nella città morta. Non mi sono trasformato in uno di quegli schiavi inermi, che lei afferma essere il futuro.»

«Lo sono veramente», replicò Emmerich. Sorrise dolorosamente. «Anzi, lo erano», si corresse. «Perché adesso è finito tutto.» Fissò Muto interessato. «Lei deve essere un mutante naturale. È l'unica spiegazione del perché lei abbia passato tutte le cure senza alcun risultato.»

«Io non sono un mutante», ringhiò Muto. «Sono qualcos'altro. Quando ero nella città morta, uno dei suoi "mutanti" constatò che non poteva recepire le mie radiazioni. C'entra senz'altro.»

Emmerich gemette per il dolore. «Questo non fa altro che confermare la mia supposizione», proruppe. «Mostra dei sintomi chiari.»

«Non c'è un solo mutante in tutta questa città», disse Muto.

Emmerich disse: «Oh sì, uno c'è senz'altro.»

«Chi dovrebbe essere?»

«Io», ribatté il Lord della Pace. Portò la mano al viso e tirò la pelle sulle guance. Muto lo guardò sconcertato. Poté osservare come la pelle si staccava dal viso di Emmerich. Con un ultimo strappo, il ferito staccò dal volto la perfetta maschera di bioplastica.

Muto gridò.

Vide davanti a sé una massa rossastra con degli occhi scuri. Il viso di Emmerich – il suo vero viso – non aveva quasi alcun lineamento umano. La carne era gonfia e informe, il naso esisteva solo sotto forma di un grumo orribile, la bocca non aveva labbra.

Eppure questa bocca mostruosa parlò. «Adesso mi crederà.»

Cosslett, da qualche parte in fondo alla stanza, emise un gemito. Muto indietreggiò involontariamente dal tavolo.

«Potrei chiamare gli uomini della corporazione», disse il mutante. «Ma sento che la ferita è mortale. Se le mie forze saranno sufficienti, lei dovrà sapere che cosa ha distrutto entrando qui.»

Capitolo decimo

Per un attimo Emmerich rimase seduto sulla poltrona in silenzio, come se volesse raccogliere le forze. Muto guardava avvinto il Lord della Pace morente. Che razza di uomo era?

«Ho delle protesi, perché le mie gambe non si svilupparono completamente», disse Emmerich. «Visto dal punto di vista fisico, sono una mutazione negativa. Casi simili apparvero spesso dopo la terza guerra mondiale. Però tutti gli uomini che presentavano tali cambiamenti fisici, morirono poco dopo la nascita. Erano incapaci di vivere. Alcuni vennero uccisi dai genitori. Naturalmente è una assurdità che una mutazione inizi solo ad una certa età. Anzi, è proprio il contrario. I mutanti nascono tali, proprio come me.» Si interruppe e respirò con difficoltà.

«A dire il vero, non sono mutato solo fisicamente, ma anche mentalmente. Se vuole, mi può anche definire una mutazione positiva, anche se dubito che sia un pregio essere messo al mondo con le mie facoltà.»

«Come mai non si è accorto che siamo entrati nel MACK, se possiede forze mentali particolari?» domandò Muto confuso.

«Non sono un telepata», dichiarò Emmerich. «Non ho facoltà paranormali. Sono un genio, se vuol dirlo così. Probabilmente sono l'uomo più intelligente che sia mai vissuto su questo pianeta.»

«Come mai gli uomini della *città morta* possiedono la facoltà di percepire i pensieri di altri uomini?» domandò intanto Muto.

Emmerich tossì.

«In ogni uomo sono latenti queste facoltà. Non ha niente che vedere con la lettura del pensiero, serve solamente a riconoscere le sensazioni altrui. Nel corso dei miei studi, ho scoperto come sia possibile risvegliare queste forze latenti.» Cercò le parole per spiegare a Muto, con frasi semplici, di cosa si trattasse.

«Un essere umano in cui siano plasmate queste facoltà, può constatare se lei è in collera, felice oppure innamorato», disse. «Ma non può percepire i suoi singoli pensieri.»

Muto si rammentò di Zortig. Il “mutante” non era mai stato veramente telepatico.

«Perché diede ai radiati questa capacità?» domandò al Lord della Pace.

Il mutante chiuse gli occhi per un attimo.

«Per impedire ciò che ha trasformato questo pianeta in un mucchio di rovine infette dalla radioattività: una nuova guerra atomica.» Un attacco di tosse lo squassò e sputò sangue. «In futuro ogni uomo conoscerà i sentimenti del suo vicino. Nessuno potrà nascondere dentro di sé dei pensieri criminosi, senza che gli altri se ne accorgano.»

«Per quale motivo lei non possiede questa facoltà?»

«Io sono un mutante – proprio come lei. È evidente, che per noi questo trattamento non ha successo.» Emmerich barcollò sulla poltrona. Muto balzò verso di lui e lo

tenne fermo.

«Mi spieghi tutto», domandò.

Emmerich annuì. Cossler era appoggiato alla porta e ascoltava in silenzio. Sembrava non capire che cosa stava accadendo di fronte a lui.

«La terra è un mondo morente», disse il mutante. «Tra qualche generazione non offrirà più alcuna possibilità di vita per l'umanità. La guerra non ha lasciato niente che potrebbe darci qualche speranza. Gli uomini si estingueranno. Molte donne non sono più in grado di mettere al mondo dei figli. I mezzi di nutrimento diventano sempre più scarsi. Non possiamo occuparci di economia agraria, perché il suolo è avvelenato e ogni semina mutata.»

«Perché non l'ha detto alla popolazione?» volle sapere Muto.

«Avrebbe senza dubbio provocato il panico», disse Emmerich. «Sarebbe stata la fine dell'umanità.»

Muto credette di vedere il dolore negli occhi del mutante. Gli occhi erano l'unica cosa umana nel volto sfigurato del Lord della Pace.

«C'era solo un modo per impedire il minaccioso declino», continuò Emmerich. «La parte della nostra città che è ancora vitale deve cercare nello spazio un altro pianeta su cui sia possibile la vita.» Ansimò. «Dopo la terza guerra mondiale, degli uomini politici turbati cercarono di formare qualcosa di nuovo dai resti dell'umanità. Vennero introdotti nuovi modi per calcolare il tempo, nuovi concetti e nuove immagini del mondo. Si doveva dimenticare ad ogni costo il periodo prima della guerra. E venne dimenticato, anche se non completamente. Ma il tentativo di trovare un nuovo principio sulla Terra doveva inevitabilmente fallire. A poco a poco si sviluppò tuttavia un nuovo sistema di sicurezza, che impediva ogni ulteriore guerra. Il MACK, rimasuglio dell'epoca anteriore alla terza guerra mondiale, veniva consultato dagli uomini politici tutte le volte che c'era qualche decisione da prendere.

«Avevo dodici anni, ma avevo l'intelligenza di uno scienziato adulto – fu allora che il mio interesse incominciò a volgersi alla politica. Portavo già da tempo la maschera speciale, che mi ero fabbricato io stesso, perché sapevo perfettamente come avrebbero reagito al mio aspetto coloro che stavano intorno a me.

«Due anni dopo», Emmerich sorrise al ricordo, «venni eletto primo Lord di Pace della città. Lo sono ancora oggi.»

«Ma...» incominciò Muto.

«Lo so», lo interruppe Emmerich. «Sono molto vecchio – più vecchio di qualunque altro essere umano sulla Terra. Deve essere in relazione alla mutazione.»

«Allora è sempre stato lo stesso uomo a governarci?»

«Sì», replicò Emmerich. «Con una maschera sempre diversa. Per favore, non mi interrompa più, sento che le mie forze stanno diminuendo. Dopo aver raggiunto la mia meta, incominciai a preoccuparmi su come potevo aiutare l'uomo. La mia influenza era sufficiente ad avere la maggioranza sugli altri ministri. Incominciai a far costruire un'astronave da uomini fidati, nella stessa valle da cui lei è fuggito.» Per un attimo Emmerich sembrò dimenticare il dolore. «È in viaggio da tempo e ormai troverà una meta.»

«Lei ha... lei ha fatto decollare una nave?» Muto fissò incredulo il Lord della Pace.

Il mutante sembrò non ascoltare. «Naturalmente facemmo molti errori, lo so

adesso. C'erano solo trenta uomini circa a bordo, troppo pochi per garantire la continuazione della vita di una razza. Dovetti far costruire una nave molto più grande, una nave che potesse prenderne a bordo qualche migliaio. Lavorai ininterrottamente ai progetti. Sapendo sempre che non dovevo dire nulla alla popolazione. Mi avrebbero messo alla gogna come un pazzo, avrebbero affermato che le materie prime e i materiali avrebbero trovato un uso migliore sulla Terra. Inoltre una volta che la nave fosse stata pronta, nessuno si sarebbe presentato come passeggero...

«Allora mi venne l'idea della sospensione. Gli stessi uomini che mi aiutavano nella valle, mi diedero un appoggio anche in questo. Come mi aspettavo, non ci fu alcuna resistenza tra la popolazione – al contrario, la sospensione venne accolta come un cambiamento in una vita monotona.

«Ma non venne ucciso nemmeno un radiato. – Alcuni, gli inadatti, i cacciatori li lasciarono scappare. Tutti gli altri, quelli che erano predisposti a decollare nello spazio con la nave, vennero catturati dai cacciatori e portati nella valle. Lì gli specialisti li sottoposero al trattamento da me sviluppato. L'essere privati della loro memoria era solo una misura di sicurezza, così come le maschere di bioplastica. Naturalmente non potevamo lasciare tutti i mutanti nella valle o rimandarli in città, dove il pericolo di una casuale scoperta dei miei piani era troppo grande. Perciò venne creata la *città morta*.» Il viso di Emmerich stava cambiando. Diventava sempre più pallido. Sembrava che non avesse quasi più la forza di muovere la sua bocca priva di labbra.

Muto sfruttò la pausa per domandare: «Come mai tutti gli uomini che vivono nella *città morta* sono apatici rispetto a ciò che li circonda?»

«La nave nella valle è l'ultima cosa che possiamo costruire», disse il mutante. «Manca il materiale per costruirne altre. Ciò significa che la maggior parte della popolazione deve restare sulla Terra. Non si può fare niente, ma ho fatto di tutto per portarne il più che potevo. La mancanza di volontà dei passeggeri ha una ragione psicologica. È impossibile concentrare degli uomini attivi in uno spazio angusto senza che si arrivi a gravi contrasti. Esseri indifferenti, come gli abitanti della *città morta*, possono vivere invece pressati gli uni agli altri. Non voglio dirle quanto scarso sia lo spazio a disposizione di ciascuno sulla nave. Inoltre il letargo dei radiati offre il vantaggio di poterli portare alla nave senza difficoltà, quando sarà giunto il momento.»

«E quando», domandò Muto balbettando, «arriverà?»

Nel viso inumano del mutante si delineò la delusione. Era come se il mutante avesse perso in questo momento qualunque sostegno interiore.

«La nave doveva partire fra tre settimane. Avremmo trasportato i mutanti alla valle durante la notte, di nascosto. Ho addestrato un buon equipaggio che avrebbe portato la nave nello spazio senza difficoltà. A bordo si trovavano impianti per la produzione di lievito nutritivo, serbatoi idroponici – praticamente tutto quello di cui hanno bisogno i passeggeri per vivere, finché non raggiungono un pianeta abitabile.» Un'ombra passò rapida sul viso di Emmerich. «Ma adesso tutto ciò è finito. Dovremo morire tutti sulla Terra. L'umanità ha perso. Oh, no!» Gridò, quando Muto fece per dire qualcosa. «La colpa non è sua o del suo amico, ma mia, per aver creduto di poter farcela da solo. Ero così convinto di me stesso, della mia intelligenza, da credere che

altri uomini non avrebbero riconosciuto l'importanza di questo progetto. Così ebbi fiducia in pochi. Mentii alla popolazione quando avrei dovuto informarla. Escogitai sempre nuove varianti per tenere segreti i miei progetti. Detto onestamente, mi divertivo a dimostrare la mia superiorità. Fu tutto sbagliato. Il progetto naufragò per la mia mancanza di fiducia nell'umanità.»

Muto si raddrizzò scosso. Combinava tutto perfettamente. Adesso poteva afferrare e comprendere le varie relazioni, quello che Emmerich aveva fatto in realtà. Il Lord della Pace non era un delinquente, la morte l'avrebbe raggiunto immeritatamente. Ma adesso era troppo tardi per pensieri di rimorso.

Come un pazzo cieco, lui, Muto, aveva agito condizionato dai sentimenti invece di riflettere.

Emmerich si contorse per il dolore. «La nave doveva raggiungere una velocità multipla a quella della luce», disse a fatica. «Ho sviluppato un metodo che sfrutta la curvatura dello spazio. Se tutto funziona, questa generazione può ancora raggiungere un altro mondo.» Ad un tratto sembrò non sapere più dove si trovava. Le sue mani afferrarono interruttori immaginari e li spinse verso il basso.

«Che nave», sussurrò. «Scivolerà come un fantasma tra le stelle.» Guardò Muto con gli occhi velati.

«Terejesen», disse con un sospiro di sollievo. «È lei?»

Muto deglutì. «Sì», disse rauco.

Emmerich cercò di afferrare la sua mano. «È bene che lei sia con me. In questo attimo del decollo. Noi dobbiamo restare qui, vecchio amico mio, perché altri abbiano posto. Questi uomini sono il futuro.»

Muto capì che il Lord della Pace non avrebbe lasciato la Terra. Sarebbe restato con coloro che erano votati alla morte. Non voleva pretendere alcun posto sulla sua nave.

«Ricominceremo da capo», disse Emmerich insicuro. «Non ci saranno più guerre, e faranno a meno di superuomini come me.» Alzò la testa per ascoltare con l'orecchio teso.

«Sente le macchine che funzionano?» domandò in maniera ormai quasi incomprensibile.

«Posso sentirle», disse Muto. «Fanno tremare tutta la nave.»

«Continui... a... parlare», proruppe Emmerich. La sua testa cadde in avanti. Questa volta Muto non la tenne.

«Vedo che si solleva», disse Muto con voce ferma. «Sembra appoggiata a nubi di fuoco. Adesso si libra, diventa sempre più piccola, fin...»

«La pianti», disse Cosslett dalla porta. «Il furfante è morto.»

«Sì», disse Muto, con voce atona. «È morto.»

Cosslett venne lentamente verso la scrivania e osservò il mutante con aria di disgusto.

«Ha cercato di mentire, persino mentre stava per morire.» disse irato.

«Tutto quello che ha detto corrispondeva alla verità», disse Muto tranquillo. «Lo so, perché ho visto la valle e la nave.»

Raggiunse Cosslett con qualche passo e strappò di mano la pistola all'uomo sbalordito. Diresse la pistola sul radiato.

«Non si muova», disse tagliente.

«Che cosa significa?» domandò Cossliert confuso. «Le ha dato di volta il cervello?»

«Si volti e vada fino alla parete», ordinò Muto. «Resti lì e non si muova.»

Cossliert eseguì l'ordine imprecando.

Muto cercò di riordinare i suoi pensieri confusi. Voleva fare così tante cose in una volta sola, che non sapeva da dove doveva incominciare. Adesso era veramente perduto tutto, come aveva detto Emmerich?

Quello sforzo enorme non doveva essere stato invano. L'astronave doveva decollare fra tre settimane, dunque era praticamente finita. Doveva esserci un modo per portare a termine il lavoro.

Emmerich era stato la mente di tutto, da lui erano venuti tutti gli ordini. Tutti aspettavano, che il Lord della Pace desse ulteriori disposizioni. Senz'altro i fedeli aiutanti di Emmerich, come il dottor Terejesen e Rodman, non erano i soli specialisti che si trovavano nella valle. La nave poteva essere fatta decollare in ogni caso, se nessuno sapeva che Emmerich era morto.

La notizia che lo avevano assassinato avrebbe scosso il progetto e lo avrebbe fatto fallire.

Muto vide Cossliert balzare solo all'ultimo momento. Schivò di lato, ma la poderosa figura del radiato lo colpì di striscio. La furia fu sufficiente a gettarlo per terra.

Cossliert si voltò con un ringhio irritato e si precipitò di nuovo su Muto.

Muto vide il viso proprio sopra di sé e sparò.

Senza profferire neanche un suono, Cossliert cadde all'indietro, barcollò contro la scrivania e cadde sul pavimento accanto al Lord della Pace.

Muto si rialzò. Aveva un nodo in gola. Adesso in questa stanza s'erano due morti. Non aveva voluto uccidere Cossliert, ma non gli era restata altra scelta.

Muto si ricordò che i membri della corporazione non potevano assolutamente entrare nelle stanze del Lord della Pace.

In questo stava la sua possibilità.

E la possibilità di tutto il progetto.

Doveva assumersi il ruolo di Emmerich fino alla partenza. Non doveva lasciare quella stanza. Emmerich dava senz'altro le sue disposizioni tramite l'apparecchio telefonico sulla scrivania.

Muto doveva fingere di essere gravemente ammalato, e per questo motivo sarebbe mancato al decollo. Alle domande tecniche doveva rispondere evasivamente. Sarebbero emerse innumerevoli difficoltà. Tuttavia si propose di superare qualunque problema.

Poiché Emmerich viveva ritirato, l'opinione pubblica non avrebbe sospettato nulla. Senz'altro lì c'erano viveri a sufficienza e tutto quello di cui aveva bisogno per vivere. Per il momento poteva nascondere i due morti tra i banchi di memoria.

Il grande globo doveva restare lì. Non poteva lasciare che i passeggeri venissero a prendere quel regalo di Emmerich. Poteva portare al suo smascheramento. Nei prossimi giorni gli sarebbe venuto in mente un motivo plausibile del perché voleva che restasse lì. Poteva obiettare che avrebbe lasciato spazio ad altri uomini.

Non poteva fare a Emmerich un favore più grande di quello di portare la nave alla

sua destinazione. Muto sapeva benissimo ciò che lo aspettava, ma si sarebbe assunto ogni rischio.

L'umanità doveva continuare a vivere, anche se su un altro pianeta.

Poi, quando la nave fosse arrivata alla sua meta, i passeggeri si sarebbero risvegliati dal loro letargo, e l'equipaggio avrebbe raccontato loro di Emmerich, che aveva reso loro possibile questo viaggio verso una vita migliore.

Nessuno avrebbe saputo niente di Tyler Muto, che sarebbe rimasto sulla Terra.

Muto sorrise. Sentì nascere in sé la fiducia.

La nave sarebbe decollata fra tre settimane, come era stato progettato.

Scadute le tre settimane, gli sarebbe stato facile uscire fuori e consegnarsi ai cacciatori. Non aveva paura della responsabilità. Probabilmente lo avrebbero ucciso, ma questo gli sembrava assolutamente privo di importanza.

L'apparecchio telefonico ronzò e una piccola spia di controllo si accese. Muto si irrigidì. Il momento in cui doveva dimostrarsi capace arrivava prima di quanto si aspettava.

Muto guardò Emmerich e divenne improvvisamente tranquillo. Gli parve che dal morto si infondesse in lui una energia.

Tyler Muto si chinò sull'apparecchio telefonico e disse con voce ferma:

«Qui parla il Lord della Pace...»

FINE